Esce ogni domenica. Questo numero di 40 pagine costa CINQUE Lire. (Estero, OTTO Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 51. Milano - 23 dicembre 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

VILLA IGIEA GRAND HOTEL

PALERMO (Sicilia) — U. Galanti, *dirett.*

Incantevole soggiorno invernale e primaverile



Grande parco-giardino con terrazze sul mare — Magnifica vista del Golfo di Palermo e della Conca d'Oro — Lawn-tennis — Saloni per feste e concerti — Saloni di lettura e corrispondenza — Appartamenti con saloni privati e camere da bagno — Comfort moderno — Riscaldamento a termosifone

Restaurant à la carte — Table d'hôte

Il Regalo utile e gradito

Garantita in modo assoluto



STILOGRAFICA DI PRECISIONE

Catalogo gratis a richiesta.

Concessionari:

ING. E. VEBBER & C.

Via Petrarca, 24 - MILANO (17) - Telef. 11-401

Mandarinetto

Mandarinetto — Superiore al Curaçao

ISOLABELLA

Società in Accomandita per azioni E. ISOLABELLA & FIGLIO - MILANO - Casa fondata nel 1870

M.E.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

SEGNO LE ORE SERENE.[1]

L'amore materno, l'intima pace del focolare (quali sentimenti più antichi?) hanno in queste pagine — fresche e lievi come una fioritura di glicinie — una espressione nuova. Piccole, tenui vicende così semplici quali ciascuno di noi può averne nei propri ricordi, e par di sentirle per la prima volta nella loro essenza profonda. Virtù di Fata Poesia, che fa fiorire ove tocca, e fa zampillar fonti dalle rocce. Ogni mese è un delizioso quadretto famigliare, la notazione di fuggevoli momenti — una parola, un gesto di bimbo, ch'egli non ricorderà dopo un minuto, ma che resterà per sempre nel cuore della mamma — o una trama trasparente di sogni, un ricordo d'infanzia o della trepida adolescenza, un sùbito sgomento per l'avvenire.... E codesto seguire il lento giro delle stagioni, come l'ombra della meridiana segue il giro del sole, sembra ingrandire il breve orizzonte della casa e del chiuso giardino e mettere quasi la vita, anche la vita nuova dei bimbi che hanno appena aperto le pupille sul gran prodigio del mondo, come in un centro cosmico. Da ciò, forse, il fascino particolare del libro, in cui la natura ha tante limpide voci e mùrmuri sommessi. I disegni di Bruno Santi — a masse nere e azzurre, d'intaglio primitivo in una sintesi vigorosa d'espressione — fissano in una stilizzazione armonica gli accordi fondamentali di queste variazioni liriche in prosa, che hanno la chiarità perlacea d'una musica del Debussy e l'iridescenza delle ali di libellula. *Segno le ore serene;* magnifico dono per le giovani mamme, per le spose che non sono ancora mamme, e per le fanciulle più o meno prossime ad essere spose.

(Gazzetta di Venezia.)

La vita — chi non lo sa — è fatta di molte ore amare e di qualche rapida ora di felicità. Ma come le meridiane segnano soltanto le ore del sole — quelle notturne e di tempesta «trascorrono nel lagrimoso silenzio dei giardini senza lasciar traccia» — Mimì Mosso, in questo gentil libriccino, vuole rievocare soltanto le ore serene della sua vita. C'è molta arguta e discreta saggezza in questo proposito di considerar la vita come bevuta a sorsi, sì che si possa più facilmente sorvolare sui momenti amari per soffermarsi più lungamente ad assaporare le rare dolcezze.

Mimì Mosso è sola coi suoi piccoli in una villa opaca di molte ombre e di folti silenzi. Nei suoi bimbi — beata età in cui si rinasce ogni giorno al mondo, e si guarda con occhi stupefatti ogni cosa, perchè ogni cosa è nuova alle anime nuove — ella spia, con amorosa ansia e con delicatezza tutta materna, i piccoli gridi di gioia, i balbettamenti con cui dimenticano la lingua degli angeli per imparare faticosamente la lingua degli uomini, il primo spuntar dei sentimenti, la grande meraviglia per questo fatto mirabile e mirabilmente complesso che è la vita. Nella natura ella non cerca i motivi ornamentali e decorativi per abbellire uno sfondo alle umane miserie, ma vuol sorprendere il problema stesso dell'essere, la fonte perenne della più pura serenità, l'arcana sapienza che regola le vicende delle stagioni e gli eterni ritorni, il segreto in una parola della divinità. Ne risulta un libro fresco e nuovo, in cui è una gran gioia d'impressioni ingenue e quasi primitive, e ogni cosa sembra più lieta e dipinta a colori più vivi, come nel mattino sono appunto i bimbi o i fiori quando la mamma o la rugiada ha lavato i loro vispi visetti.

(L'Italia che scrive.)

Piccolo libro, squisitamente elegante nella forma e delizioso per dolcezza e finezza di cose narrate e di sensazioni comunicate al lettore.

(Il Messaggero.)

Le livre de Mimì Mosso, *Segno le ore serene,* est une suave, profonde exaltation de l'amour maternel, de la paix intime du foyer, qui n'ont jamais eu une exaltation aussi complète qu'en ces belles pages fraîches et simples comme une fleur de printemps. Petites aventures légères, simples comme chacun d'entre nous en conserve dans le souvenir. Tout mois est un délicieux petit tableau de famille. Et cela forme le charme spécial de ce libre où toute la nature retrouve ses voix limpides et ses chuchotements doux et sereins.

(Italie, Roma.)

Mimì Mosso non è una letterata. È una madre che scrive, con intelligenza e semplicità, di cose belle e delicate. Ed è molto possibile che le pagine del suo libro siano nate allo stesso calore dell'osservazione diretta. Ha fatto, con anima di donna sensibile, quello che altri hanno realizzato con occhi di scienziati.

Sergi, Compayret e molti altri si son messi le lenti dei saggi e degli eruditi per studiare le prime manifestazioni vitali infantili. Hanno osservato e analizzato molteplici complicati e delicatissimi problemi per dedurre leggi o princìpi che portassero un contributo allo studio della psicologia infantile o puericoltura.

Mimì Mosso usa una lente rosea e tutto vede attraverso questa luce. Non ignora che la vita si compone di ore liete e di ore tristi, ma si compiace di «segnare le ore serene». Dobbiamo senz'altro esserle grati per il suo bel dono di ottimismo che di per sè racchiude molti insegnamenti e una saggezza veramente lodevole in questi tempi di crudo scetticismo.

Nei dilettevoli capitoli di questo grazioso libretto — grazioso sotto ogni punto di vista — che consta di 110 pagine, edito della Casa Treves, con commenti colorati e stilizzati di Bruno Santi, l'autrice ci conduce in una villa nascosta e quasi dimenticata in mezzo al folto degli alberi che la circondano. In questo luogo di pace, sola coi suoi due idolatrati bambini, Alessio e Dorina, va segnando nei dodici capitoli del libro, che corrispondono ai dodici mesi dell'anno, le nuove manifestazioni, le nuove rivelazioni, le subitanee, impreviste, vergini e innocenti sensazioni, i balbettii, i primi passi, i primi lampi di luce intellettuale che sorprende a poco a poco nelle sue creature, le quali dimenticano rapidamente l'idioma degli angeli per apprendere la lingua degli uomini. Segna inoltre lo stupore e la meraviglia che manifestano questi piccoli esseri innocenti davanti ai paesaggi, agli avvenimenti e alle manifestazioni della vita della quale stanno per diventare spettatori e attori insieme, e nel tempo stesso l'avidità e la gioia con cui partecipano al vario e complesso spettacolo.

Di quando in quando, in mezzo alla semplice e simpatica puerilità di queste pagine fresche e ariose di divina innocenza, l'autrice che possiede una bella intelligenza e forse ha dovuto un poco sforzarsi per accordarsi al suo tema, vien fuori con qualche profonda sentenza filosofica o con qualche ammonimento di cui solo il cuore materno conosce la genesi e lo fa di preferenza per concludere un capitolo. Non manca, di quando in quando, anche una discreta ironia.

Il libro è agile, moderno e non vi si trovano mai nè idee, nè frasi comuni o volgari. Come una specie di breviario dell'amore materno, il piccolo poema che Mimì Mosso ha scritto per Alessio e Dorina viene ad essere anche il poema dell'amore materno universale.

(La Nación di Buenos Aires.)

[1] Mimì Mosso, *Segno le ore serene.* Con 27 illustrazioni a colori e coperta in quattricromia di Bruno Santi. Legato alla bodoniana. Milano, Treves, L. 16.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 51 - 23 Dicembre 1923. Questo numero costa Cinque Lire (Est., L. 8).



L'ALBERO DI NATALE.

LA SETTIMANA

Dopodomani è Natale.
Il Duca guarisce. - Otello che non è Otello.

Dopodomani è Natale.

Così presto è venuto! Pare ieri quell'altro Natale, quello che, sì, ci fu grato, ma che ce ne lasciò sperare uno anche più lieto quest'anno, perchè tutti gli anni ci piacque quell'altro Natale, perchè tale è il nostro destino che ogni «quell'altro» ci sembri migliore....

Ma insomma il Natale è sempre un dolce ricordo.

Natali e vigilie di Natale!... Quanti ce ne ritornano alla memoria, dalla prima infanzia ai dì d'oggi che siamo canuti!

I più recenti, tra i memorabili, i Natali di guerra, col pensiero fisso a quelli che eran lassù, in trincea, o sulle navi per coloro che erano a casa; col pensiero fisso a quelli di casa per coloro che eran lassù.

Che rimpianti nostalgici in questi e in quelli, per non aver saputo abbastanza apprezzare tutta la dolcezza, tutto il conforto dei trascorsi Natali, quando si festeggiavano intorno all'alare o alla mensa imbandita, tutti quanti! E invece, invece.... Quegli anni di guerra, tanti posti vuoti a tavola, e tra la voce chiassosa di un bimbo e il brindisi augurale di un grande, un sospiro e qualche lacrima trangugiata col vino!... Allegria, allegria. Sì, allegria.... ma quegli altri? I papà, i fratelli, i figlioli! Hanno forse una tregua d'armi per qualche ora, per celebrare anche loro il Natale, per ricordarsi — almeno quella notte, quel giorno — che sono uomini anche loro, se pur sono costretti a guardarsi con occhi feroci e a scannarsi come bestie feroci, ma stanotte, domani il cannone riprenderà la sua musica cupa. Altro che cennamelle! Non ci pensiamo. Quest'altro Natale i combattenti saranno con noi nell'Italia fatta sicura, in un'Europa civile, nel mondo per sempre o per lunghi anni tranquilli. Nè noi vedremo, nè i nostri figli vedranno mai più gli orrori che ci hanno fatto rabbrividire. Allegria, allegria.

Sì, sì, la Pace è venuta, ma non è venuta la pace; e nemmeno pare si avvicini, che percorra le strade bianche di luna con passo fermo e deciso. Accade invece quello che pareva allora, durante la guerra, inconcepibile, mostruoso, fuori d'ogni possibilità: che quella guerra, di già, non sia considerata come l'ultima, che si parli di un conflitto futuro. Chi lo prevede più vicino, chi più lontano, ma l'ipotesi non è esclusa.... Tutt'altro. Già ci si preparano gli animi, e, più d'uno assicura, anche le armi. Tanto per farci pregustare le ore gioconde e serene del Natale, si ripescano le antiche profezie.... fin quelle attribuite a un monaco svevo del Quattrocento.

Egli preannunziò la grande guerra, sino d'allora, e la caduta degli Imperatori germanici, e predisse una tregua di alcuni anni dopo la guerra, ma poi, profetò, una nuova serie di conflitti e una battaglia formidabile in cui la Germania avrà al suo fianco la Russia e si combatterà dove sono i confini orientali della Ruhr....

Come se il monaco svevo non avesse promesso abbastanza, c'è l'indovino brasiliano Barso Ergonte (niente Quattrocento, quello: 1923) il quale preannunzia al suo paese una catastrofe tale da superare in orrore quella che devastò il Giappone. Terremoti, maremoti, cicloni si scateneranno prossimamente sul Brasile non risparmiando neppure la capitale San Paulo, e questo perchè Dio vuol punire i brasiliani della loro scarsa fede religiosa.

Nè Quattrocento, nè 1923; medioevo addirittura.

Non vuol dire: allegria, allegria. Perchè dopodomani è Natale.

Lo sappiamo pure che la natura è matrigna e che l'uomo è lupo di contro all'uomo, che avremo ancora noi, e se non noi i nostri figli, guerre, pestilenze e rovine; che noi, e i nostri figli, dovremo morire. Ma intanto stringiamoci più dappresso, teniamoci accosto, le mani nelle mani, rassereniamoci, purifichiamoci per le ore imminenti. Non avanziamo lo sguardo e il pensiero verso il lontano futuro: ributtiamo invece sguardo e pensiero verso il passato e vediamo di ritrovare nella memoria i Natali più dolci e tranquilli. Ritorniamo un poco bambini. Occorre chiudere gli occhi: la campana di mezzanotte risuona nell'ora insolita, il ceppo frondoso si piega per il carico dei doni, la tavola dalla bianca tovaglia riluce di limpidi cristalli....

Dopodomani è Natale. Allegria, allegria!

❦

È una notizia lieta, che diffonde la gioia in tante case, fra tanta gente diversa, dal Nord al Sud, dagli atletici alpini del Veneto e del Piemonte ai piccoli fanti di Sardegna e di Sicilia, è venuta a confortare gli animi di tutti quelli che ammirano ed amano la bontà virile e la forza magnanima: il Duca d'Aosta guarisce.

Quei bollettini che eran seguiti con ansia e trepidazione fino nelle più lontane colonie sono sospesi, il che significa che ogni pericolo è scomparso, che il Duca riprenderà presto le sue occupazioni, che sono opere in servizio della patria.

Questa infermità grave del Duca che pareva veramente sospeso tra la vita e la morte — più di là che di qua — se ha confermato la magnifica fibra già resistente alla ininterrotta fatica di quattro anni di guerra, ha pure accresciuto per lui le simpatie della Nazione. Le parole stesse pronunziate nel delirio — quando tutto intorno è menzogna fuor che la parola — l'assiduo richiamo alle urgenze della guerra, gli accenti pietosi di fraternità e di conforto per tutti i suoi combattenti che vedeva schierati, dicono in questo bel rappresentante di Casa Savoia la gentilezza dell'animo che non sminuisce nelle ore più dure e stanno a dimostrare che in cima ai suoi pensieri quando la mente si annebbia, una luce più che tutte le altre splendeva: la sua gloriosa armata e i suoi compagni di travaglio e d'eroismo.

Al Duca vanno tutti gli augurii. Egli passerà il Natale nel letto, ma avrà sulla fronte e sulle labbra quel chiarore che è proprio dei convalescenti che tornano alla vita, e potrà prendere conoscenza diretta di quelle infinite prove d'affetto, tra ingenue e poetiche, che il popolo — tutto il popolo — gli ha dato quando temeva per Lui.

Buon Natale, Duca! E molti buoni Natali!

❦

«Quel che fu torna e tornerà nei secoli....»

Non in Asia o in America — chè le notizie che ci vengon di lontano suscitano un certo moto di incredulità — ma in Italia, a Rieti, una donna, una moglie, è stata messa al pubblico incanto e ha trovato il suo compratore.

Otello Fabbri (Otello, che nome buttato via!) ha venduto all'asta la propria sposa.

Non sappiamo da che cifra siano partite le offerte, ma si è giunti fino a cinquecento lire.

— «Cinquecento, e una; cinquecento, e due.... C'è nessuno che voglia dir altro? A cinquecento cento si libera.... Cinquecento e tre.»

E la giovane sposa è passata ad altre braccia.

Ma il giorno dopo Otello Fabbri è stato messo in prigione.

Non per rimpiangere il passato, ma pure bisogna convenire che una volta in Babilonia le cose si facevano assai meglio d'adesso: in Babilonia le donne si vendevano in due mercati divisi; il mercato delle belle e il mercato delle brutte: per le belle si pagava, per

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



La Basilica di Superga, acquatinta a colori di Giuseppe Graziosi.

le brutte si era pagati, e il guadagno fatto con la vendita delle più avvenenti serviva a far inghiottire l'amaro per quelli cui toccavan le brutte ed essi avevano un compenso sonante al loro sacrifizio.

La moglie di Otello Fabbri — io non la conosco e non posso arrischiarmi fino alla certezza, ma debbo avanzarmi soltanto sino alla supposizione — dovrebbe esser bella.

Cinquecento lire, col rinvilio della moneta, non sono una gran somma, ma son sempre una cifra rispettabile: non ci si compra un vitello, ma ci si può arricchire una tavola con più di un *bibino*.

Otello Fabbri ha venduto la sposa a un amico, che ha sborsato subito le cinquecento lire, e se l'è godute.

Lui le cinquecento lire e l'amico....

Un po' per uno a godere, com'è giusto.

Ma nella notizia troppo sommaria data dai giornali (questi benedetti giornali concedono tre colonne per il discorso filomisofascista dell'onorevole Misuri e solo poche righe per l'avvenimento mondano di Rieti) non è detto se la signora Fabbri oltre l'avvenenza supposta e probabile vanta altri meriti meno appariscenti e più sostanziosi: se fa bene la cucina, se tiene in ordine la casa, se sa mettere a sesto le calze e rammendare il bucato. Comunque tante donne che si fregiano di codeste o di consimili virtù debbono pagare per farsi prendere.... Sì; in generale alle donne non bastano le doti; occorre la dote. Invece lei è passata, diciamo, a seconde nozze senza dissestare la famiglia.... procurandole, anzi, un guadagno.

Non è la prima delle serie (c'è fino un'opera in musica che prende nome da un caso simile al suo, e s'intitola appunto *La sposa venduta*, ma è tutta un'altra faccenda) e forse ha preso con spirito la sua avventura, con simulata od aperta gaiezza.

Perchè se non si può proprio giurare che « tutto nel mondo è burla », neppure si ha da credere che tutto nel mondo è tragedia. Filosofia, ci vuole.... E non solo negli asili infantili, nelle scuole primarie, secondarie e superiori — secondo i programmi Gentile — ma pure all'aperto.

Gli spettatori di Mantova l'altra sera hanno riso, e poi fischiato, e poi impedito la fine del *Cocu magnifique*, ma gli spettatori di Rieti avevano soltanto riso (con un poco di indignazione, ma non troppa....) alla rappresentazione del *Cocu.... volontaire*, e forse ha sorriso, ha riso anche lei, la protagonista.

Un leggero imbarazzo sul primo minuto:

— Dunque?

— Dunque? Come la mettiamo?

— Che cosa ne dite, sposa? Vi garba venire con me?

— Perchè no!

— Siete contenta? Vi ho offerto la prova che mi piacete sul serio. Vero è che vostro marito mi aveva dato le migliori informazioni. Ora vediamo se è stato un galantuomo.

Ed è calato il sipario.

Supposizioni, supposizioni. Ma non è vero che la felicità non ha prezzo: la felicità di quei due.... vale cinquecento lire. Abbastanza, ma non troppo. Soltanto, ripeto, perchè i felici non fossero tre, Otello Fabbri è stato arrestato dietro protesta di qualche codino irrimediabilmente rispettoso di una tradizione che oramai dovrebbe essere sorpassata.

A meno che....

Ma non è possibile!

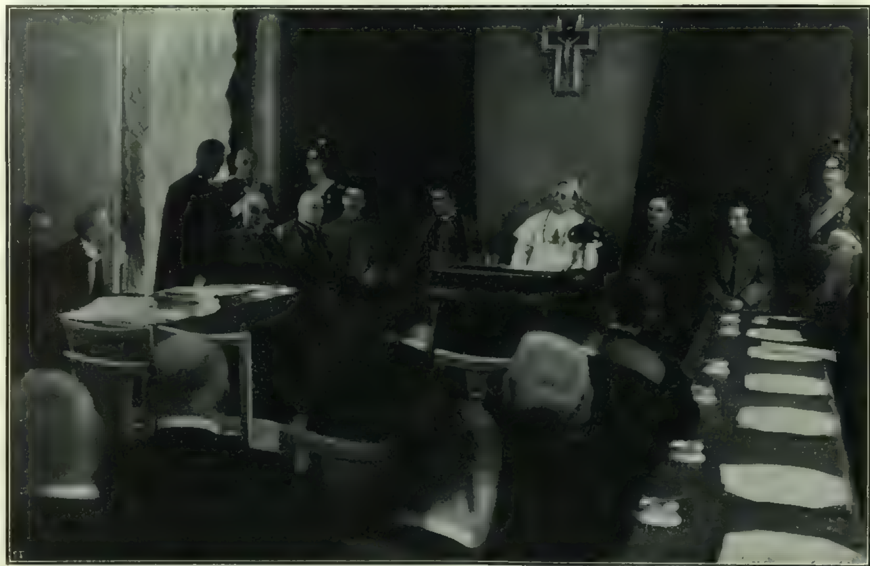
A meno che la denunzia non sia partita dal compratore insoddisfatto che la mattina dopo, ripensandoci, ha trovato che pagare cinquecento lire la moglie d'un altro, specialmente sotto le feste, con tante spese! è pagarla un po' troppo.

La sposa venduta si trova oggi, forse, nella condizione dei nostri deputati: a camera chiusa.

E non sa se si tratta soltanto del termine di una sessione.... o della fine di una legislatura.

Tartaglia.

S. S. PIO XI INAUGURA LA NUOVA SEDE DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DEI LINCEI.



La seduta inaugurale del 16 decembre. - I due cardinali alla destra del Pontefice sono Merry Del Val e Vannutelli. *(Fot. comm. Felici.)*

La pontificia Accademia dei Lincei ha tenuto il 16 dicembre la seduta inaugurale dell'anno accademico nella sua nuova residenza nella Casina di Pio IV, nei Giardini vaticani. Alla cerimonia sono intervenuti il Pontefice e parecchi cardinali. Il presidente Gianfranceschi ha ringraziato, a nome dell'Accademia, il Pontefice per averle assegnata la nuova residenza: indi si sono iniziati i lavori. L'on. Antonino Anile ha riferito sulla scoperta del professor Caronia sui bacilli della scarlattina e del morbillo; padre Gemelli ha fatto una relazione sui lavori scientifici compiuti nei gabinetti dell'Università cattolica di Milano; padre Hagen, direttore della Specola vaticana, ha riferito sul tipo speciale di nebulose lucide. Sono seguite comunicazioni di altri accademici, e infine il Papa ha pronunciato un breve discorso inaugurale per la futura grandezza dell'Accademia.

« Sia il nome dei Lincei, come l'ubicazione della nuova sede — ha detto il Pontefice — sono d'augurio per la futura grandezza dell'Accademia, poichè mentre la scienza, con occhio di lince, scruta nuove verità e mira sempre più in alto, e dal fenomeno passa alla realtà, dall'effetto alle cause, e dalle cause alla prima causa, così anche questa ubicazione servirà, come al raccoglimento dello spirito, alla più profonda e chiara indagine.

« Dietro a voi avete la specola astronomica, accanto, la pinacoteca, gli archivi, i musei, la biblioteca: tutto un tesoro di scienza e di arte, tutta una massa abbondante di suppellettili, delle quali la scienza e l'arte potranno ancora per lunghi anni nutrirsi.

« Al vostro fianco si innalza superbo Monte Mario e si stende la via Trionfale, che vi addita nuovi trionfi. Dall'altro lato la magnifica Cupola di San Pietro che sembra vi dica lo sforzo supremo col quale il suo autore, innalzandola, volle portare più vicino a Dio il pensiero umano. »

LA NUOVA SEDE DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DEI LINCEI NEI GIARDINI VATICANI.



La casina di Pio IV donata dal Papa all'Accademia Pontificia dei Lincei.
(Fotografia del comm. Felici, presa il 16 dicembre mentre si attendeva il Papa per la cerimonia inaugurale.)



La presentazione del Bambino Gesù. (*Disegno di E. Sacchetti.*)



IL PRESEPIO

NOVELLA DI

ADOLFO ALBERTAZZI

I.

Mentre, sotto la nebbia, e su poche brace, tentava riscaldar la minestra (chè nella Capannaccia il fumo non aveva sfogo), la Romagnola udì dei passi e si volse. Falcone, avanzando con le mani in tasca, senza ira o aria di sprezzo, le chiese:

— Dov'è il vostr'omo?

Quella tranquillità di aspetto e di voce non intimorì la donna. Non rispose. Dimandò:

— Cosa volete?

— M'han detto che ha intenzione di ammazzarmi. Son venuto a veder se è vero.

L'ira infiammò, adesso, l'altra.

— No no — fece agitando la destra e il mestolo incontro agli occhi fermi del nemico. — Non siamo noi gli assassini! Noi siamo gli assassinati! Guardate dove ho da scaldar un po' di minestra, che non la mangerebbero i cani! Guardate dove abbiamo da dormire in cinque! — E accennava, nell'interno della stamberga, al suolo nero di umidità. — Guardate in quella cuccia la mia creatura più piccola, un innocente di sei anni, e andate a sentire se la roba che lo copre è o no bagnata come fosse stata nell'acqua! E negare, non dico a noi vecchi ma ai nostri figliuoli, il ricovero nella stalla; negare, a chi non v'ha fatto del male, il camino per scaldar un po' di minestra in questa stagione, con questo freddo, bisogna averne del pelo sul cuore!

Il contadino si avviava. Oppose soltanto:

— Se ho detto che non voglio, è segno che non posso.

— Ah! ah! Paura avete! Paura del padrone! — gli gridò dietro la donna. E per insistere su quel che le pareva il maggior oltraggio, ripetè: — Paura! Paura!

Ma Falcone non le badò. E allora, quasi più offesa lei dal silenzio di lui, aggiunse, forte, livida:

— Dio faccia che patiate voi e i vostri quel che patiamo noi! Peggio Dio vi mandi nel vostro sangue!

Pur troppo l'augurio non fallò. Non eran passati quindici giorni che alla parrocchia suonavano per un angiolino.

A Falcone era morto il bambino di otto mesi.

II.

— Han torto tutti, e quando il torto è da tutte le parti sta male anche chi ci si trova in mezzo senza nessuna colpa. Il padrone non doveva lasciar credere al Romagnolo che il fondo rendesse di solito quanto rese un anno per caso, e non doveva sequestrargli il frumento, al povero mezzadro, appena s'è indebitato; il Romagnolo non doveva abbandonar il lavoro della terra appena se l'è vista brutta, e andar a opera fuori, e accomiatarsi prima d'aver trovato mezzadria o pigione; il tribunale non doveva dar ragione intera al proprietario e accontentarsi che allogasse una famiglia di cristiani in un sito dove ci corre l'acqua e non ci camperebbero le bisce; e il contadino nuovo, Falcone, che non ha paura nemmeno del diavolo, non doveva, per non mostrare al padrone d'essere amico dello sfrattato, rifiutar ricovero nella stalla a quei poveretti.

Chi così sentenziava era il calzolaio abitante, sulla via, tra la Capannaccia e la villa, tra due e più fuochi. Non bisogna però pensare ch'egli fosse sempre così equanime. Se capitava a discorrere qualcuno di quelli rossi una volta, naturalmente calcava la mano sul proprietario, padrone anche suo. — Santo Dio! Invece della Capannaccia non poteva mettere gli sfrattati nel garagg? Ma sì! I signori! Gli preme più la vernice dell'automobile che la pelle della povera gente! — Capitava uno dalla camicia nera o «simpatizzante»? E calava l'altro piatto della bilancia. — Brutta razza i contadini! Egoisti, prepotenti, accaniti, inveleniti contro i padroni e tra di loro, magari per un centesimo! — E capitando qualcuno di nessuna tinta, a cui premessero più le sue scarpe che le questioni e la giustizia fuori di casa sua, il calzolaio si mutava da giudice a cronista, ripeteva la storia che era il grande avvenimento della parrocchia e ne commentava le conseguenze già avvenute o eventuali. Il malaugurio della Romagnola andato a segno; la probabile, anzi inevitabile vendetta di Falcone, che non aveva paura nemmeno del diavolo. Infine, da tutti gli altri il torto, nell'opinione del cronista, passava a gravar la coscienza della Romagnola che sapeva bene come la casa di Falcone fosse disgraziata abbastanza e non era

giusto tirarvi anche la morte in quella famiglia. No? Non una disgrazia grande, Gildo?

Povero giovine! Così bel giovine!

La guerra l'aveva rimandato in paese muto e giù di testa.

III.

Veramente il fratello di Falcone era tornato muto dalla guerra, ma non proprio pazzo: solo provava uno strambo bisogno nell'animo, nell'intelletto e nel volere, che or lo faceva sembrare del tutto rimbambito, ora gli dava scatti e idee di ragazzo protervo. Il passato che più aveva rimpianto durante le veglie affannose e sognate negli assopimenti e nei duri sonni della stanchezza, come per un maggior riposo, si illudeva di poterlo rivivere nella presente realtà; e, pur attendendo alle faccende di bifolco, giocava coi nipoti quasi ridivenuto della età loro; ubbidiva alle loro imposizioni: ne esaudiva i desideri; ne eccitava, a segni, i capricci. E pareva, questa, consolazione unica alla sua sventura dopo aver tanto sofferto e dopo che non sperava più di guarire, e non poteva sperar il più gran dono della giovinezza: l'amore. O il più gran dono della vita non era forse l'incoscienza dell'infanzia? la gioia irrequieta della fanciullezza? la spensieratezza baldanzosa dell'adolescenza?



.... *Falcone avanzava colle mani in tasca.*

Quando approssimò il Natale, la Clara, che aveva nove anni, e il fratello minore cominciarono a pregar lo zio per aver il presepio; e lo zio n'ebbe voglia al pari di essi. Andò un giorno a Bologna a comperar le figurine di terracotta: la sacra famiglia col bue e l'asinello, i pastori, i dormienti, le pecorine, i maialini, donne e casupole, i re magi.... Poi nella stalla, alla posta vuota, preparò il palco e sopra vi costruì il fusto della capanna con rami di lauro e di abete tolti dal giardino; dentro, vi dispose ceppi che simulassero rivi e fiumi. Non restava che provveder la verdura per il rivestimento completo; l'asparago silvestro, il pungitopo, la borraccina. Ma il mal tempo gl'impedì di andar nel bosco. Non potè andarvi che la vigilia di Natale, quando finalmente cessò di piovere.

E passando dalla Capannaccia ci vide l'uscio chiuso; onde pensò che quella povera gente finalmente avesse trovato un ricovero da cristiani.

Di ritorno, però, dal vicino bosco col fascio delle fronde, udì venire di là dentro un piangere alto, strazianti invocazioni di pietà. Il figliuolo piccolo della Romagnola gridava così:

— Mamma! Mamma! Ho paura! Le bisce.... Correte! Aprite!

E non poter dir nulla a quel poverino!, fargli coraggio! Si era alzato di letto; si provava a smuovere il catenaccio, e non ci arrivava.

— Son troppo cino! — gemè a sentir qualcuno tentar dal di fuori.

Gildo con un chiodo tóltosi di tasca cercò respingere la molla della serratura. Finchè ci riuscì: l'uscio si aperse.

Oh il fanciulletto allora! Aveva riconosciuto l'uomo che non parlava, l'uomo che quando avevan lasciato la bella casa, alla villa, e sua madre piangeva, gli aveva dato di nascosto un grappolo d'uva.

— Con te! Prendimi con te — gli disse abbracciandogli le ginocchia — fin che torna la mamma! Ho paura delle bisce. È buio. Ho freddo.

Gildo lo tenne per mano. Come furono dal calzolaio depose il fascio, entrò, e indicando il fanciullo e riportando la mano a sè stesso, e battendosi il petto con la palma, e mostrando quindi la verdura che aveva colta, intese significare:

— Conduco con me il bambino della Romagnola a veder il presepio. Avvisate sua madre.

— Ho capito! Sì! ho capito! — il calzolaio ripeteva.

E non aveva capito nulla.

Pensò che pacificate da Gildo le due famiglie, la Romagnola gli avesse affidato il figliuolo per condurlo a veder il presepio, e Gildo avesse voluto informarlo di questo.

— Bravo, Gildo! Hai fatto bene — concluse il buon uomo richiudendo l'uscio.

IV.

L'opera del presepio fu presto compiuta; messi a posto le figure e il lanternino a illuminare la scena. La frotta dei ragazzi venuti dalle case d'intorno ammirava estatica.

Ora che non aveva da far altro, il muto si mise ad ascoltar anche lui la Clara sua nipote. Essa sedè in mezzo alla compagnia e parlò proprio come una maestra.

— Prima che voi diciate il sermone, ragazzòli, state a sentire, che vi racconto la vera fola del bambino Gesù.

« Dovete dunque sapere che la Madonna e San Giuseppe



Andò un giorno a Bologna a comperar le figurine....

andavano in Egitto perchè al paese suo di loro non ci si stava più bene. I padroni eran cattivi....

(Sandrino, il figlio della Romagnola, sgranò gli occhi: — padroni cattivi anche al tempo di Gesù?)

« Andavano in Egitto col somarino che portava la Madonna, stanca morta dal lungo andare. Cammina cammina.... E nevicava. E ormai era notte. Fa San Giuseppe: — Dove troveremo alloggio? — E la Madonna: — Dio provvederà per noi e per questa creatura qui, che non ne può più dalla fame e dal viaggio.... »

— Che creatura? — dimandò uno.

— L'asino era, zuccone! — rispose un altro.

« .... Cammina cammina. Ed ecco comparire una stella fra la neve; una stella veniva a cader sopra la terra e diventava sempre più grande. Quando si fermò...: immaginate! Diventò un bel bambino, nudo nato. E tra la neve che pioveva una voce disse: — Questo è il Signore del Mondo! — Me ne rallegro! — fa San Giuseppe. — Ma dove troveremo alloggio? — Dio provvederà. — E vedono un lume lontano lontano. Sarà una casa o sarà una stalla....

« Ci arrivarono; e Gesù piangeva. Battono all'uscio. Toc! toc! — Chi è? — Siamo poveri pellegrini, con un bambino calato dal cielo che ha tanto freddo, nudo nato. Dateci ricovero, per amor di Dio! — Non volete altro? — dice il contadino aprendo. — Entrate pure, col vostro figliuolo calato dal cielo.

(— Quel contadino — Sandrino, a bocca aperta, pensò — era più buono che Falcone —; e sorridendo si volse a guardar Gildo che ascoltava la Clara, serio come tutti gli altri.)

« — Entrate! — Entrò anche il somarino, che si mise di lato al bue a mangiar il fieno con lui. La Madonna, a sedere in mezzo, diede il latte al suo figliuolo; e l'asino e il bue lo scaldavano col fiato.

— Come facevano — chiese il solito interruttore — se in quel mentre mangiavano?

E l'altro senza complimenti súbito rispose:

— Fiatavan col naso, zuccone!

E un altro:

— Fu un miracolo perchè Gesù era il Signore del Mondo.

« .... E San Giuseppe e il contadino si misero in ginocchio a pregare davanti al bambino, che era il Signore del Mondo. Lo dava a conoscere una gran luce d'attorno a lui e alla Madonna. E San Giuseppe.... »

V.

La Romagnola, informata la sera innanzi che troverebbe libero un camino ai Gessaiuoli, ci era andata e aveva lasciato dormire nella sua cuccia Sandrino, pensando che rincaserebbe prima che si svegliasse. Ma dai Gessaiuoli era stata mandata più su, all'Alberello: là ci sarebbe l'abitazione proprio per lei. Vi corse. E vi giunse troppo tardi. Tornò a casa affannata e afflitta.

Ma come restò a veder rimosso, nell'uscio, il catenaccio! Spinge: l'uscio si apre. Guarda: il bambino non c'è più!

Che stretta al cuore! Che cosa pensare? Gli sventurati temono sempre nuove sventure. Disperatamente la misera si precipita dal calzolaio, invocando:

— *E mi babén!*

Il buon uomo stupisce.

— Non sapete? È andato con Gildo....

Gildo! il muto! il pazzo!

— .... Han fatto il presepio; ci van tutti i ragazzi....

La madre non ascolta, non ode.

.... Gildo le ha portato via il figliolo per vendicar Falcone del mal augurio, per vendicar la morte del piccolino.... È certo! È così! Una vendetta! Che orrore! Che infamia! Un pazzo.... Quale atrocità non può commettere un pazzo?

E la donna fugge senza badar ad altro che al suo atroce dubbio.

VI

— « .... E San Giuseppe, quand'ebbero fatto orazione, disse: — Per il bambino Gesù c'è il latte, e il fieno per l'asino. Ma noi cosa mangiamo? — La Madonna rispose: — Dio provvederà! — In quel mentre un angelo con la tromba andava in



— Han torto tutti.... — così sentenziava il calzolaio.

giro per il paese a dar l'avviso: — Gente, correte! È nato il Signore del Mondo! Portate da mangiare al suo babbo e alla sua mamma, che han fame, là in quella stalla dove vedete che c'è sopra una stella.

« E chi portò la farina bianca per il pane, e chi la farina gialla per la polenta; chi i capponi, chi l'agnello, chi la frutta.... »

Gildo in piedi dietro la Clara ascoltava serio come fosse un ragazzo anche lui.

« .... Ci vennero fin tre re: uno con l'oro, uno con l'argento e uno.... »

— *E mi babén!* — Un grido enorme. Un grido quasi sovrumano irruppe alle spalle di Gildo: il grido non d'una disperazione straziante, non d'una minaccia crudele, non d'un'accusa tremenda, ma più alto, più profondo, più commovente: il grido d'una atroce pena cessata.

E istantaneamente ecco l'urlo d'un'altra pena atroce cessata:

— Mamma mia! — Gildo!

Gildo, Gildo, mentre la Romagnola, madre felice, ha raccolto in braccio il figliuoletto sano e salvo, corre fuori ripetendo come frenetico:

— Mamma! Mamma, son io! Son io che parlo!

E passa un minuto di silenzio pieno di stupore.

Poi dalla stalla accorrono i ragazzi spaventati dal miracolo. Ricuperano pur loro la voce.

— Gildo ha parlato! Gildo parla! Miracolo! miracolo!

— È stata la Romagnola che l'ha fatto parlare! — la Clara, pallida, bianca in viso, afferma a sua madre, intanto che la vecchia, la nonna, stringe al suo petto il figliuolo non più muto, tornato da morte a vita. E piangono tutt'e due madre e figliuolo, ripetendosi tra i singhiozzi: — Mamma! — Figliuol mio!

Miracolo! miracolo!

E guardando anche la Romagnola piange silenziosa, mentre Sandrino le accarezza la guancia.

Quand'arriva, col cavallo, Falcone. Per la strada ha udito vociare i ragazzi sparsi a dar la nuova; e osserva, senza dir nulla, con i suoi occhi rapaci.

— Zio ha parlato! parla! — gli afferma incontro, la Clara. — È stata la Romagnola a farlo parlare!

— Proprio vero! — dice la moglie. — Un miracolo!

Falcone, dalla biroccia, guarda; discende; avanza verso il fratello e la madre, verso la Romagnola.

Ma Gildo l'affronta trasformato. Non è più un rimbambito. È un uomo di fronte a un uomo non più forte di lui.

— Sì! finalmente posso parlare! Finalmente te lo posso dire che avresti dovuto trattar meglio dei poveri disgraziati! Se tu avessi visto quel che ho visto io, se tu avessi patito quel che ho patito io, saresti più cristiano! Saresti un altro! Non saresti un vigliacco!

— No no, Gildo! — scongiura la madre.

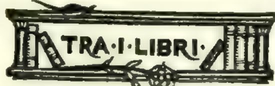
— Avete ragione, mamma. Vogliam vivere in pace, adesso che posso parlare! — E Gildo la riabbraccia.

Falcone trema tutto. Ma si contiene. Va a trattenere per un braccio la Romagnola. Le mormora:

— Diteglielo al vostro omo che mi perdoni, e che questa casa è la vostra. Diteglielo che vogliam vivere in pace!

ADOLFO ALBERTAZZI.

(Disegni di Sergio Burzi.)



MORETTI E LA SUA MAMMA.[1]

Giorno di festa sul mare.

Tornavano le vele rancie istoriate dell'Adriatico sul cilestrino mare al bel porto che Leonardo disegnò. Sul porto si affaccia una casa, di quelle vecchie case dove vissero gli avi. Il balcone risponde a una sala quadrata di gran dimensioni, quale usava nei palazzi antichi di provincia.

In quella casa, a un tavolino rotondo di quella sala — mi pare che fosse un tavolino a colori di marmi intarsiati, o di quei tavolini, che un gran tappeto a disegni ricopre tutti con le frangie, come avessero pudore di mostrar nude le gambe — in quella sala vidi una piccola vecchia signora seduta, così diafana e gialla nelle mani e nel volto, incorniciati da tanto nero di vesti accollate, di maniche opache, di capelli scendenti a calate; e bucato, quel volto senza segno di colore, di vivido nero da due pupille non spente. Una piccola vecchia signora che sorrideva con assai dolcezza; e veniva dolce e spontaneo di accostarsi con un bacio a quel sorriso, benchè le gote delle vecchie signore di solito mettan ribrezzo a sfiorarle.

La sala era la famosa, la tanto contesa «camera dell'alcova» che Marino Moretti descrisse in *I puri di cuore;* la sola camera con l'alcova in tutta Cesenatico. E la piccola vecchia signora era la sua mamma, che gli amici conoscevano e amavano — e amano — come «Suor Filomena».

Che atmosfera di provincia italiana assolata, placida e quieta, e religiosa, e un poco monastica, in quel mondo di piccole cose, oranti intorno alla piccola signora dal sorriso un po' trepido!

Dominava l'alcova l'imagine della Santa Patrona, Filomena, con il lumino e i fiori di carta e la brutta pia roba delle devote rimaste pure di cuore. Al muro, uno strabiliante quadro, l'opera d'un pazzo, la sintesi di tutta Italia raccolta in una sola piazza, a furia di cartoline sforbiciate e incollate: la torre di Pisa e San Marco, col Duomo di Milano e Monreale, sullo sfondo di San Pietro e del Pantheon. Un paesaggio che tutti conoscevano senza averlo mai visto.

Un poco così, era, la mamma di Marino Moretti: nuova eppure famigliare. Tanto mamma, che di tutte le mamme sembrava avere qualcosa in sè.

Lo covava con gli occhi, il suo unico, e si vedeva che lo trovava «unico», che era mamma per quel figliuolo soltanto. Ma tanto addentro, che somigliava vagamente alla tua mamma e alla mia!

Una donna, si vedeva, che mai si era dispersa verso l'esterno: aveva vissuto in profondità, per questo toccando qualche nota dell'universale.

Non il commendatore Beltrami della casa Treves; non Franchi di Zanichelli, nè Mondadori, nè il signor Enrico Bemporad, avveduti editori di tutta Italia, nessuno di loro conosceva come «Suor Filomena» la tiratura di tutti i libri recenti di tutti gli autori italiani, e ne discorreva con la competenza e la sagacia di quella oscura donna di provincia.

Non era l'«arte» di Marino che la interessava; l'arte, anche la più delicata, è sempre discutibile per gli estranei, non è mai discutibile per la mamma. Ma la fatica del suo figliuolo era santa, santo il denaro con cui si traduce il sudore a cui Dio ci ha condannato, attraverso il quale Dio ci giustifica. Volete che per amore del figlio questo non la appassionasse?

Quella fatica che ella benediceva, doveva portare frutto.

Ora, la mamma è morta.

Già in vita, Marino l'aveva cantata in *I puri di cuore.* Sebbene sia prosa sommessa e piana, quale altra parola sarebbe propria? È un canto fermo di chiesa, una lunga cantilena monotona e dolce.

Adesso, che è morta, le scrive.

Ha la forma di un libro, questo volume *Mia madre,* uscito ora presso Casa Treves; come ha la forma di un romanzo *Il romanzo della mamma* che esce ora sulla Illustrazione Italiana.

Ma non vi lasciate trarre in inganno. È una lettera ch'egli dirige all'Assente. Un lungo colloquio pieno di confidente, accorata, e talvolta straziata tenerezza.

Tu, tu, tu. La mamma non è morta, quando si può parlarle! Se io sono in colloquio con te, Mamma, con te, mio Figlio — te, te, te, disperatamente te! — non puoi tu, no, non esser più tu!

Tale l'arte crea l'illusione che alimenta l'affetto, e si pone come un velo intessuto di dolci e vive imagini fra noi e il vero.

Questo libro non va giudicato alla stregua comune. Il lettore non ha da giudicarlo, ha da sentirlo, e, se può, ha da amarlo.



Marino Moretti e sua Madre.

Talora gli avverrà di farsi piccino piccino, quasi vergognandosi per la involontaria indiscretezza di intrudere in quel colloquio.

Tal'altra, pur nella commozione, sentirà che una intimità simile è alta così da trascendere l'uno per essere di tutti.

❦

Un colloquio con la mamma, necessariamente è lungo; è diffuso, volentieri prolisso, perchè è tanta dolcezza nell'abbandono senza riserva e senza controlli!

Con la mamma tutto va bene; è tutto bello, quel che è del figlio. Più si espande spontaneamente, più ella è felice, anche perchè dura a discorrere, a starle vicino più a lungo.

(E a questo proposito, io Le insegnerò, Moretti, un bel segreto d'amore che ella non intese, Ella pur così femminile nelle delicatezze dell'affetto! Non si meravigli se fra le carte di lei vi son minute di tutte le lettere al figlio. Non lo faceva per bello scrivere! Noi donne, certe lettere care le godiamo a scriver due volte: si discorre più a lungo!)

Le ripetizioni, la monodìa in parte sono dunque richieste dall'argomento; nè d'altronde il Moretti offende il freno dell'arte, immedesimato in questo caso con il pudore dell'anima e la vereconda reticenza.

Ma di quanto dolore è aduggiato questo libro! Mai non sorride, pur nel ricordo.

Il figliuolo ha violato le leggi della natura conducendo l'affetto a risalire a ritroso degli anni, ha riversato sulla mamma quel tesoro che la mamma — e quell'altra austera gran madre, la vita — ci diedero perchè lo portassimo altrove, più oltre, alla moglie, ai figliuoli.

Questo, egli stesso riconosce senza saperlo, quando d'improvviso la mamma, già vecchia, diviene per lui «Suor Filomena». Con l'ingenua dolcezza dell'appellativo spera di frodare le vendicative leggi della vita. Ma le leggi son ferree. La cara madre gli muore e il suo strazio è senza conforto, perchè muoion con essa i figli che non gli crebbero, la sposa che non gli fu allato.

❦

La rievoca di continuo, giovane, anche prima che lui nascesse. Invano. Non può scordare che è morta: lo spasimo gli artiglia senza tregua il cuore, e il sorriso muore prima di spuntare alle labbra. «Suor Filomena» è solo la mamma; e la mamma è solo la morta.

Esiste un mirabile libro inglese, *Margaret Ogylvie* di J. M. Barrie, biografia della defunta, narrata dal figlio in trepidazione e in adorazione. Margaret è una ricca creatura, piena di pittoresco e d'imprevisto, un tipo scozzese del piccolo medio ceto, dalla rude sanità di spirito, pur nel corpo malato.

Colette ha descritto la sua mamma, attraverso un velo di *humour* commosso e tenero. Sono donne nella carne e nella verità, che una volta ebbero anche venti, trenta, quaranta anni.

Non così Suor Filomena, la mamma, che ha fatto al figliuolo — oh, suo malgrado! oh, non voleva ella! — questo strazio e questa offesa di morire.

Il Leopardi non rievoca un attimo la letizia infantile rivivendola; la rimpiange soltanto, già morta, quando ancora era viva. Così Moretti. Il sudario è intorno, di già, alla maestrina diciottenne che fa all'amore con il figliuolo della padrona di casa.

❦

Quello che si inspira al dolore e all'imagine di lei, è vivo ed è bello: il giardino che ella coltiva, e le piante, e la rozza vecchia che la serve, e le piccole suore che la assistono quando è malata. Le pagine della serva sono fra le più squisite del libro; solo Ada Negri sa disegnare così queste umili silenziose.

Dove ella è assente, spiritualmente, e il figliuolo vuole inserirla a forza, la corda unica del violino si tende e stride. Tali le pagine sulla guerra, a cui si giunge — o pare — attraverso un ripetuto artificio.

Tratti lievi, bellissimi, così rari nella letteratura italiana avara di affetti domestici, si riferiscono alle sorelle e ai nipotini. E a quel succedersi delle generazioni, a quella fuga prodigiosamente utile, prodigiosamente rapida del tempo per la bambina che nasce, ecco, è nata, c'è; si sposa, ha dei bimbi; ed ecco, ancor essi ci sono, d'un tratto, e ieri giocava colei che li mette al mondo! E colui che non sposò, misura il tempo, lento, uguale, a mesi e decenni, non dal fiorire di nuove vite.

Mistero dell'essere! È la discendenza.

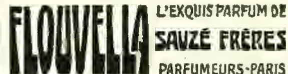
Il figliuolo, trasposti gli affetti in colei che non può accompagnarlo sino all'ultimo, perchè non deve, non può sopravvivergli, arenato alla sponda, è lì e guarda trasognato l'acqua che corre via, così veloce. Una piccola onda nasce, cresce, è lontana, ecco, nell'istesso luogo torna a formarsi, uguale. Ma non è più la stessa! Anna, era. Adesso, è Silvana. Si chiamava Ines. Ma no, di già è Ughetto. Nessuno vide due volte scorrere lo stesso fiume!

E quell'acqua è già lontana, l'onda che ci cullò, quella che fu la mamma è già sboccata a trovar pace nel mare.

Margherita G. Sarfatti.

[1] Marino Moretti. *Mia madre.* Milano, Treves, L. 9.







La caccia al seggio e la caccia alla moglie.

Roma, dicembre.

Non la rivedremo dunque più la Camera nata dalle elezioni del 1921. E non ne proveremo un gran rimpianto, tanto flaccida, sfibrata e fangosa ella s'era addimostrata in quei due anni e mezzo di sua travagliata esistenza.

Era una Camera — Dio la perdoni — senza carattere. Il Parlamento che aveva portato l'Italia al Governo di Facta, e che il Governo del notaro piemontese aveva sofferto per sette mesi, meritava bene l'umiliazione cocente della minaccia del « bivacco nell'aula sorda e grigia » e la ignominiosa fine.

Aveva così compiutamente perduto ogni resto di pudore che si sarebbe adattata benissimo (antifascista com'era nata) a fare l'umilissima e devota ancella dei suoi nuovi padroni, pur che la lasciassero vivere. Tanto perseguiva quella sua smania di sopravvivere pur anco alla logica, oltre che al rispetto di sè medesima, tanto era compenetrata di quella sua funzione di serva disprezzata, che la notizia della chiusura della sessione l'ha colta di sorpresa, mentre era ormai palese da almeno una settimana che la sua sorte era segnata per infiniti indizi chiaramente percepibili da ogni spassionato osservatore. A lei invece la passione del suo vivere faceva velo all'intelligenza. « È impossibile — dicevano quei sopravvissuti che si credevano ancor vivi — che il Presidente del Consiglio trovi una Camera più docile e pronta ai suoi cenni: nemmeno una Camera tutta fascista gli sarebbe più ossequiente. O perchè volete allora che la sciolga? »

Ed ecco perchè precisamente nelle file degli antifascisti, nelle file dei socialisti, sino alla vigilia del grande annuncio si è creduto ostinatamente che Mussolini avrebbe regolarmente riaperta la Camera. L'hanno creduto con un candore ch'era commovente e puerile. L'on. Modigliani era ancor sicuro, domenica scorsa, che la Camera si sarebbe radunata il martedì: tutta la sua indubitabile astuzia di vecchia volpe socialista dei corridoi di Montecitorio, non gli ha suggerito neppure il sospetto del mirabile scherzo che l'on. Mussolini gli preparava pel lunedì.

Pare impossibile quanto la speranza accecasse gli spiriti dei parlamentari. Il Governo aveva improvvisamente sospese le sedute della Camera — evidentemente per non affrontare la discussione dei pieni poteri; aveva fulmineamente deciso una speciale sessione del Senato per approvare (prima della data per la riconvocazione della Camera) le ultime leggi di carattere internazionale votate da quella — evidentemente per rendere validi quei trattati con altri paesi, prima di mandare a casa il Parlamento; aveva persino suggerito ai senatori di assegnarsi uno stipendio annuo, in luogo dei gettoni di presenza alle sedute — evidentemente perchè i signori senatori, che nella maggior parte dei casi sono ben lungi dall'essere ricchi, non dovessero avere troppo danno da un lungo periodo di chiusura dei lavori parlamentari; aveva a tamburo battente reclamato l'approvazione dalla commissione interparlamentare del testo definitivo della nuova legge elettorale — evidente preludio ad imminenti elezioni. Tutto ciò era evidente per chi non fosse deputato: rimase misterioso e privo di significato per gli scelti del popolo. Essi si rifiutavano di arrendersi all'evidenza, per continuare a cullarsi nella loro illusione.

La volontà di vivere può anche essere ammirevole: ma occorre per questo che sia virile e battagliera. L'on. Mussolini deve aver provato, nel condurre la sua beffa contro quel suo gregge ignaro e senza sospetto, un insopprimibile fastidio per quella loro assenza d'ogni istinto politico. L'arte della politica è per buona parte intuizione: ancora una volta i parlamentari italiani hanno dimostrato d'esser poveri politici.

Da lunedì, dunque, siamo entrati in periodo elettorale, anche se non ce ne siamo accorti e, ufficialmente, la Camera non è ancor sciolta. Ma poichè, nonostante tutte le dichiarazioni ufficiose, è ormai nella convinzione di ognuno che questa Camera è condannata e non si radunerà più, vedrete come comincerà presto il divertente gioco della successione. Con tante impazienze avide e un numero incredibile di candidati alla medaglietta son curioso di sapere come si potrà far tacere il clamore elettorale.

Mi son sentito spiegare che Mussolini vorrebbe ritardare quanto più è possibile la pubblicazione del decreto di scioglimento della Camera, per non dover convocare prima del giugno la nuova assemblea che uscirà dalle urne. Non credo che gli riuscirà di trattenere molto a lungo l'impeto dei candidati nuovi, che sono precisamente in maggior numero nelle file del suo partito. Qualunque sia oggi il programma del Presidente del Consiglio, temo che egli si dovrà presto convincere che non è possibile mantenere il paese nello stato febbrile ed estenuante di una più o meno aperta agitazione elettorale per oltre cinque mesi.

Del resto una previsione è facile a fare: che le elezioni in Italia precederanno di sicuro quelle in Francia. Già il resultato dei comizi elettorali inglese influenza l'opinione pubblica in tutti i paesi e ricomincia la discussione se il mondo tenda a destra o a sinistra. È fuor di dubbio che la sconfitta del partito conservatore in Inghilterra è destinata a rafforzare la probabilità di un successo delle sinistre in Francia. Lo stesso movimento del pendolo che si è prodotto al di là della Manica comincia a delinearsi anche al di qua dello Stretto. E del resto è da tempo che osservatori spassionati così francesi come esteri prevedono come la concentrazione conservatrice che da anni governa da Parigi sia destinata ad essere battuta da una coalizione di sinistra. È dunque agevole antivedere che l'on. Mussolini vorrà rivolgere il suo appello agli elettori italiani e condurli alle urne prima che sia noto l'esito delle elezioni francesi.

Perchè si ha un bel negare, per ragioni polemiche, l'influenza dell'esempio: ma la verità è che esiste un commercio di idee e di tendenze nel mondo, oltre che di merci. Le nazioni non vivono, spiritualmente, in scompartimenti stagni; un osmosi di pensiero valica i confini e supera le barriere doganali.

E siccome Mussolini ci ha avvezzati alle sorprese delle sue rivoluzioni, io mi faccio ardito di arrischiare una profezia. Essa può apparire presuntuosa da parte di uno che non è nella intimità del Duce e non riceve le sue confidenze. Ma giusto perciò sono più libero nel formularla. La mia profezia è questa: che quando Mussolini annuncerà il *suo* programma elettorale ci accorgeremo tutti che egli si trova assai più a sinistra di quanto credano e facciano credere i suoi commentatori ed interpreti di oggi.

❦

A che servono i divorzi? Servono a concludere dei nuovi matrimoni. Me ne sono accorto quando Mrs. Corey, divorziata da un re dell'acciaio americano appena da tre settimane, mi ha candidamente confessato di essere assediata da candidati alla sua mano e — incidentalmente — ai suoi milioni.

Mrs. Corey ama l'Italia e, probabilmente, anche gli italiani: ragione per cui non dispero di salutarla un giorno o l'altro come nostra compatriotta. Ma all'onore ed al piacere di convolare con lei a giuste nozze concorre mezza aristocrazia europea: e inglesi e francesi, oltre che italiani, senza voler contare i russi che oggi sono un poco al ribasso nella borsa matrimoniale. Pare che a Mrs. Mabel Gilman Corey non dispiaccia di conquistare, dopo l'aureola degli alti forni, quella di una corona nobiliare. È una debolezza che condividono molte sue compatriotte e che è spiegabile pel fatto che nella repubblica d'oltreatlantico non esistono titoli aristocratici: e, per la legge naturale che regola i rapporti fra la domanda e l'offerta, dalla scarsezza di quel prodotto le americane sono indotte ad attribuirgli uno speciale valore d'affezione.

Della signora Corey si è molto parlato nei giornali anche europei perchè è stata la protagonista a Parigi d'una curiosa avventura: cioè del furto e del ritrovamento d'una portentosa collana di perle del valore di due milioni di lire. Gliel'aveva rubata il suo *chauffeur*, d'accordo, secondo la derubata, colla governante. Pare che da diciotto anni questa fedele ancella derubasse sistematicamente la padrona, cosicchè a quest'ora deve avere avuto modo di ammassare una bella fortuna, dato che non sottraeva delle bazzecole ma si specializzava in pellicce, argenterie e gioielli. Incoraggiata dal successo costante e dalla costante distrazione della padrona, pare che si fosse accordata collo *chauffeur* per fare il colpo più grosso: ma evidentemente quello che è troppo è troppo anche per una signora così disattenta e facile a farsi spogliare. Non ci si rassegna tanto facilmente a perdere un monile del valore di due milioni, e quindi la polizia francese fu chiamata ad occuparsi della faccenda e in un batter d'occhio mise la mano sui due complici e li chiuse in prigione.

Aggiungete alla notorietà che alla eccellente Mrs. Corey è venuta dal furto, quella che le aggiunse il divorzio dal marito miliardario e non c'è ragione di stupirsi del numero dei candidati ad una mano che appare così doviziosa di grazia. Ma la nostra eroina ha pure un altro titolo di celebrità: quello di essersi fatta cambiare i connotati dalla scienza chirurgica. Non essendo soddisfatta del taglio che la natura aveva largito alla sua bocca, ha pensato che coi denari (e un po' di sofferenza) c'era modo di farsi disegnare una configurazione di labbra più breve.

Ma se la sua bocca fu chirurgicamente cucita, non lo è stata metaforicamente: onde fu mia ventura l'udire dalle sue labbra stesse la narrazione delle astuzie alle quali deve ricorrere per difendersi dall'assalto rinnovantesi dei troppi candidati alla sua mano. Tanto che si è risolta per guadagnar tempo e pace a far annunciare dalla stampa mondana che per un anno almeno non intende ripigliar marito.

Sarà forse piacevole la prospettiva di vedersi spalancare a scelta le porte dell'aristocrazia in ogni paese della terra. Ma è anche perfettamente comprensibile che la signora Corey voglia, come l'on. Mussolini, allontanare, dinanzi alla ressa dei candidati, la data dell'elezione.

Petronio.

KIF TEBBI. [1]

En plein roman on entre avec *Kif tebbi* de Luciano Zùccoli, l'exquis peintre de passions raffinées et mondaines, l'observateur pensif de notre âge de tourments et de pensée.

Il a quitté cependant notre vie élégante troublée et surexcitée, il a quitté le monde habituel de son art et de sa vie, pour représenter un autre monde, le monde oriental, qu'il s'est rendu étudier en Lybie et se mêlant à la vie des arabes et des bédouins.

Le roman attire tout de suite des premièrs pages et nous fait respirer l'atmosphère chaude et ardente de l'Orient lointain.

Contrairement aux autres romans des colonies qui se contentent d'étudier la psychologie des européens mise en face de la psychologie des orientaux, Luciano Zùccoli a cherché avec une sympathie des plus vives l'âme des orientaux, dont il a suivi toute l'existence en ses moindres détails.

Et parmi toutes les personnes qui passent dans ce roman, se développe l'histoire de *Mne*, la petite douce fiancée de douze ans, qui est à jamais dans la mémoire du lecteur.

(L'Italie.)

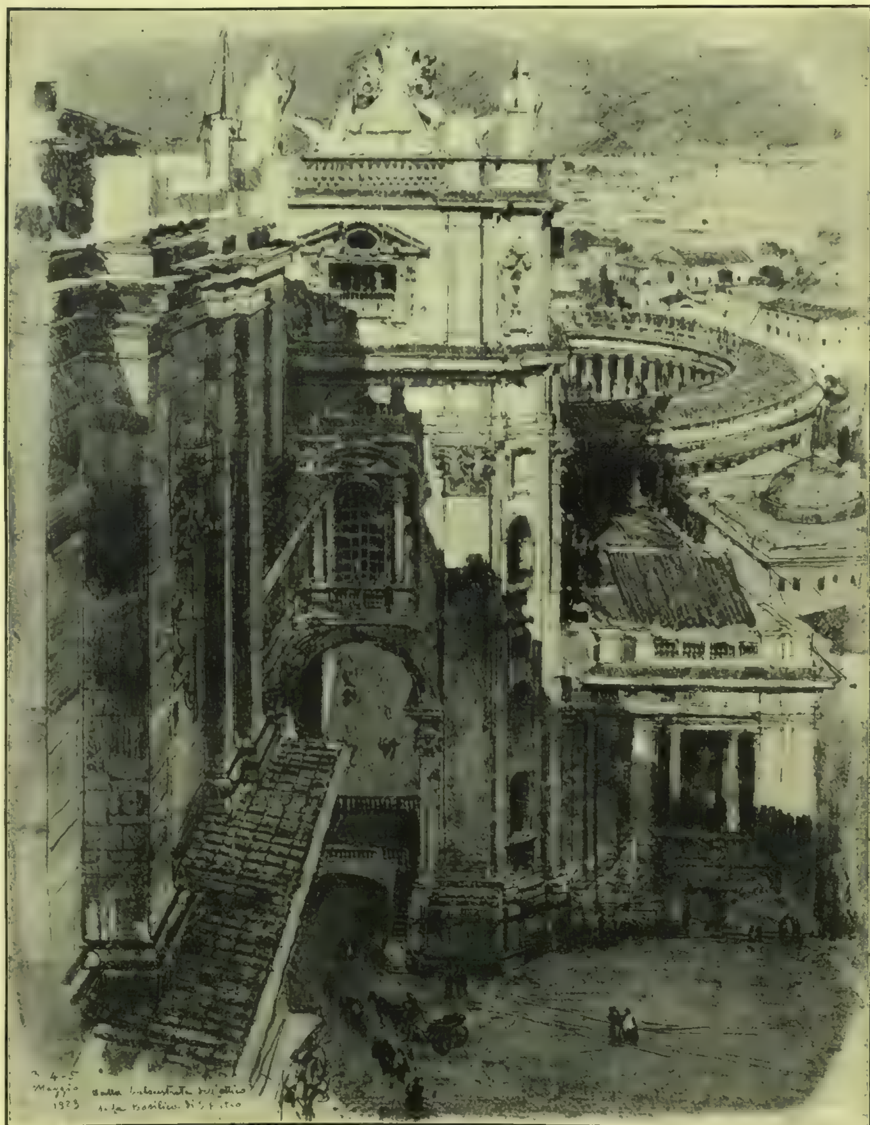
[1] Luciano Zùccoli, *Kif tebbi*. Milano, Treves, L. 9.

ROMA NEI DISEGNI DI GIUSEPPE MENTESSI



Avanzi della Basilica Giulia - Arco di Settimio Severo e Chiesa di Santa Martina

ROMA NEI DISEGNI DI GIUSEPPE MENTESSI



Dalla balaustrata dell'attico di San Pietro.

ROMA NEI DISEGNI DI GIUSEPPE MENTESSI



La Casa delle Vestali.



L'arco di Settimio Severo verso i plutei istoriati di Traiano.

LA NUOVA LIBRERIA TREVES (DELL'A.L.I.) E L'UFFICIO DELL' "ILLUSTRAZIONE ITALIANA„ INAUGURATI A ROMA IL 12 DECEMBRE.

Il 12 dicembre a Roma, alla presenza delle più cospicue personalità del mondo editoriale, letterario, giornalistico e dell'alta cultura, fu inaugurata la nuova e grandiosa sede romana dell'Anonima Libraria Italiana, Società costituita da scienziati e studiosi in intima collaborazione con un gruppo di editori, la quale si propone di diffondere nel paese e all'estero il libro italiano.

L'organizzazione dell'A.L.I. — sigla simbolica di un significato augurale — si estende per ora in dieci delle maggiori città d'Italia — a cominciare da Milano dove è la sede principale — e all'estero, nella Repubblica Argentina, nel Brasile e in Egitto.

Per una più importante affermazione del Libro in Roma l'A.L.I. ha scelto ampi e ben situati locali della Galleria di Piazza Colonna, con numerose eleganti vetrine, e sale e scomparti speciali a pianterreno e nei sotterranei abbondantemente illuminati e aereati. Si trovano raccolti in questa grande Libreria che conserva il nome di *Treves*, libri e pubblicazioni di ogni genere, in ricche rilegature e in edizioni comuni, i più bei libri d'arte italiani e stranieri, e biblioteche speciali, come quella delle « Più belle pagine degli Scrittori Italiani », quella « delle Famiglie », « delle Signorine », « dei Ragazzi », quella « per gli Alberghi », ecc.

Nella sede della Libreria dell'A.L.I. ha preso stanza e si è inaugurato nello stesso giorno l'ufficio romano dell'Illustrazione Italiana. La nostra Rivista, nella sua più che cinquantenaria esistenza, si è sempre studiata di avere da Roma un accurato servizio di corrispondenza. Ma da qualche tempo in qua, e i nostri lettori devono averlo avvertito, questa parte di redazione del nostro giornale è andata prendendo in ogni numero una sempre maggiore importanza, fino a diventare prevalente.

Le mutate condizioni politiche e la più viva azione stimolatrice dello Stato su tutte le energie nazionali vanno facendo di Roma, non solo idealmente, ma effettivamente, il gran cuore verso cui affluiscono e da cui partono le onde vitali di tutto il Paese.

L'Illustrazione Italiana, che vuol essere il fedele riflesso della vita del Paese e che conosce tutta la bellezza ma anche tutti i doveri del proprio compito, ha sentito il bisogno, in relazione alla sua diffusione di tanto cresciuta, di avere in Roma un ufficio a disposizione del pubblico, che ne faciliti i rapporti con l'Amministrazione, la Redazione locale e la Direzione, anche per dare così un segno visibile, per quanto modesto, dei più stretti vincoli spirituali e della sempre più cordiale comunione d'intenti che, quasi in un'anima sola, confonde Roma e Milano, le due grandi città dove più potente batte il polso della Nazione.



I ministri Federzoni e Gentile e l'ing. Rignano, presidente dell'A.L.I., alla cerimonia inaugurale. *(Fot Ferri.)*

Sono intervenuti alla duplice cerimonia i ministri Gentile e Federzoni, i sottosegretari di Stato Lupi e Marchi, i senatori Boselli, Ferdinando Martini, Corrado Ricci, Pavia, Fradeletto, Rava, Riccio, Wollenborg, Carlo Ferraris, gran numero di deputati e di alti funzionari, il direttore generale delle Belle Arti, Arduino Colasanti, e uno stuolo di eminenti personalità delle lettere, delle scienze, delle arti, della politica e della stampa. Ricordiamo tra i moltissimi Luciano Zùccoli, Ugo Ojetti, Alfredo Panzini, Grazia Deledda, Antonio Baldini, Adolfo Venturi, Diego Angeli, Franco Sapori, Ardengo Soffici, Adolfo De Carolis, Romano Dazzi, Luigi Bompard, ecc.

Il ministro dell'economia nazionale, sen. Corbino, ha inviato un caloroso telegramma di adesione.

Dell'Anonima erano presenti il presidente professor ing. Eugenio Rignano, i vicepresidenti G. Beltrami e gr. uff. Pomba, i consiglieri: sen. Luigi Della Torre, sempre pronto a dare il suo contributo alle opere e iniziative culturali, il gr. uff. Franchi, il comm. Tancredi Vigliardi-Paravia, il direttore generale dottor Davide Todros col suo procuratore generale Morandini.

Per l'Illustrazione Italiana, oltre i direttori Giovanni Beltrami e Guido Treves e l'amministratore cav. Vérand, erano presenti al completo i componenti dell'ufficio di Roma, fra i quali l'ingegnere Biadene, il cav. Bruni e i misteriosi personaggi che si firmano *Petronio* e *Il Bussolante*.

Il prof. Rignano ha pronunciato un applaudito discorso nel quale ha esposto l'opera compiuta per la diffusione del libro e a vantaggio della cultura nazionale.

La cordiale riunione s'è chiusa con un rinfresco; e un numero speciale dell'Illustrazione Italiana e un catalogo illustrato dell'A.L.I. fu distribuito a tutti in ricordo dell'avvenimento.



L'ufficio romano della nostra Rivista nel locale dell'Anonima Libraria Italiana, inaugurato il 12 dicembre.

LA DISASTROSA INONDAZIONE DELLA PIANURA DI RIETI.

(Fot. cav. Luigi Leonardi.)



I caratteristici pioppetti in una tenuta del principe Potenziani, allagata.



L'on. Sardi, sottosegretario di Stato, col sindaco di Rieti ed altre autorità sui luoghi allagati.



Panorama della pianura Reatina, allagata dai fiumi Velino e Salto, Turano e Canero.
La linea di luce che si prospetta alle falde dei monti preapenninici, segna la enorme estensione invasa dall'acqua.



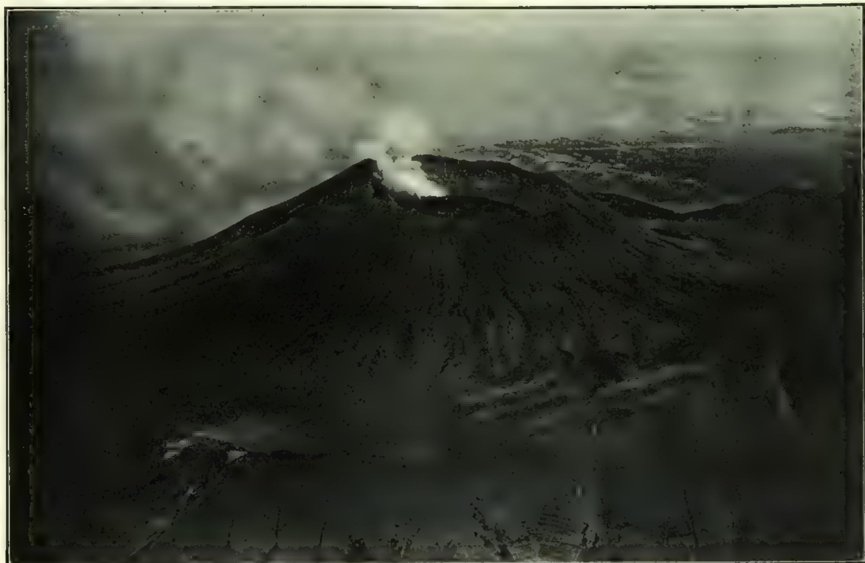
Il ponte sul Turano nella via Salaria, schiantato dalla vorticosa corrente.



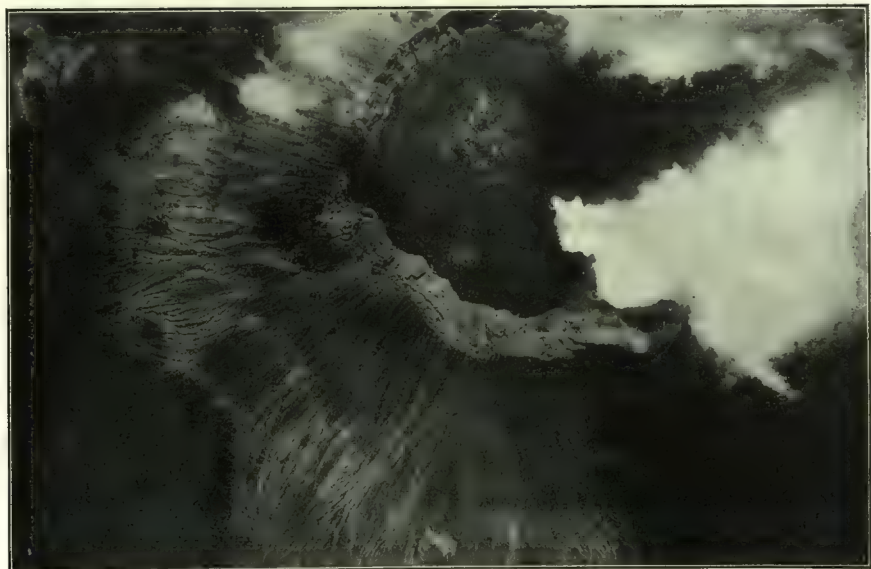
L'antico ponte romano sul Velino che ha avuto i parapetti superati e distrutti.

LA RECENTE ATTIVITÀ DEL VESUVIO, OSSERVATA DA UN AEREOPLANO.

(Fot. Ufficio Stampa Aereonautica.)



Una bocca di fuoco.



La fotografia del cratere.

— LA MORTE DEL MAESTRO GIUSEPPE GALLIGNANI —

La mattina del 14 dicembre, poco dopo le nove, è morto a Milano il maestro Giuseppe Gallignani, direttore del Regio Conservatorio «Giuseppe Verdi».

Nacque a Faenza il 9 gennaio del 1851; stava dunque per compire 73 anni. È morto precipitando da una finestra del quarto piano della casa in cui doveva andare ad abitare. Ogni mattina egli vi si recava per sollecitare dagli operai il compimento dei loro lavori. Fu veduto l'ultima volta come in atto di misurare con gli occhi, dal basso, l'altezza della casa, poi infilare le scale che conducevano ai piani superiori. Risuonò tosto un tonfo: il corpo del maestro Gallignani si abbatteva al suolo.

❦

La fine miseranda dell'uomo che ebbe una larga notorietà, specie nell'ambiente artistico milanese, ci riempie di dolore e di pietà e ci fa ricordare le varie fasi della sua esistenza che fu tra le più alacri. I frutti del suo ingegno si palesarono particolarmente benefici nel riorganizzare il Conservatorio di Milano cui egli presiedeva da oltre ventisei anni essendo succeduto nella direzione dell'Istituto al maestro Antonio Bazzini, morto nel 1897. Insigne musicista, il Bazzini aveva consolidate le basi della Scuola milanese, non curandosi forse troppo — poich'egli era già innanzi nell'età quando venne assunto alla carica di moderatore degli studi — di stabilire più stretti e fecondi rapporti fra la scuola e la vita artistica della città. Il Gallignani, giunto a Milano con la fama di uomo energico, designato a coprire l'alto posto per consiglio di Giuseppe Verdi e di Arrigo Boito, si mise all'opera sollecito, ed in breve riuscì a dotare il Conservatorio di programmi di studio meglio corrispondenti ai nuovi bisogni della educazione musicale italiana.

Fondò cattedre, volle che ogni singola classe si sottoponesse frequentemente al giudizio del pubblico indicendo quelle ch'egli chiamò «esercitazioni private» per distinguerle dalle altre «esercitazioni pubbliche» in cui nel suo complesso il Conservatorio offriva ampi saggi dei risultati che riesciva a dare.

E creò l'ambiente adatto perchè l'attività artistica dell'Istituto potesse svolgersi. Restaurò il vasto caseggiato del Conservatorio, l'antico convento di Santa Maria della Passione; riordinò le aule, dotò di nuovi strumenti le classi, provvide all'ampliamento e alla sistemazione della Biblioteca e del Museo; sostituì alla vecchia piccola sala dei concerti, angusta umida buia disadorna, una più capace ed elegante; propugnò, anzi, ed attuò la costruzione di una ancor più vasta sala. Tutta la vita musicale milanese affluì tra le mura del Conservatorio.

Questa grande sala venne inaugurata nel 1908, sull'aprirsi del Congresso con cui si voleva solennizzare la ricorrenza del primo centenario della fondazione dell'Istituto.

Il maestro Gallignani aveva trovato largo aiuto alla sua iniziativa nella illuminata liberalità di ogni ceto di cittadini, dei più cospicui Enti artistici e degli istituti finanziari che seppero valutare giustamente l'opportunità del provvedimento da lui propugnato.

Nè si accontentò a questi primi e proficui risultati. Proseguì con ardore infaticabile nel volere l'autonomia didattica ed economica del Conservatorio, poichè stimava dovessero da ciò derivare al Conservatorio maggiori possibilità di sviluppo. Non badò ad ostacoli, non si stancò di cercare adesioni alla sua idea, formulò progetti e li illustrò e li discusse coi funzionari dello Stato e del Comune milanese, coi capi delle Banche e delle principali associazioni culturali cittadine. E già egli si credeva prossimo a conseguire lo scopo per il quale aveva combattuto tanti anni; e già vedeva con gli occhi della mente sorgere il Consorzio che doveva raggruppare sotto la sua presidenza, nella sede del Conservatorio, le due scuole musicali di Milano, la governativa e la municipale.

Fu un'illusione. L'ultima. Imaginare era il suo più fervido impulso, e, dopo l'imaginare, il piacere acre dell'azione per tradurre in atto le sue imaginazioni. Uomo di intensa energia intellettuale e fisica. Nulla e nessuno poteva segnare un termine al suo bisogno inesauribile di trovare sempre nuovi sbocchi alla sua fantasia. E forse ciò toglieva saldezza e continuità alla sua azione. Era combattivo — aggressivo finanche — contro tutto e contro tutti che gli contrastassero il passo. E forse ciò potè farlo sembrare soverchiamente rude, chiuso in sè e nella sua volontà.



† Il maestro GIUSEPPE GALLIGNANI.

Difendeva invece, così, la fede e l'aspirazione più tenaci dell'animo suo e del suo intelletto. Credeva risolutamente, senza l'ombra di un dubbio qualsiasi, nella bontà dei provvedimenti ch'egli a volte a volte andava proponendo per il miglioramento degli studî musicali. E, soprattutto, credeva sicuramente nella rettitudine del suo carattere che avrebbe dovuto tornare di utile sommo alle sorti sempre più fauste del suo Conservatorio.

Forte di questa fede, tolse sovente sopra di sè deliberazioni in contrasto con i regolamenti; ma non mai gli si potè addebitare la sconvenienza di alcun arbitrio.

Credeva il Conservatorio cosa sua personale; e lo voleva dirigere da buon padre di famiglia, onesto, ma autoritario, che non doveva rendere conto a nessuno del suo operato. Facile fu dunque contro di lui la critica, facile la denigrazione. Facile infine riescì colpirlo quando la schiera dei suoi oppositori e dei suoi nemici si ingrossò ed egli rimase quasi solo e sdegnoso a combatterla. Quasi solo, poichè molti validi appoggi morali, cui sempre aveva ricorso per aiuti, erano venuti a poco a poco a mancargli: eminenti sopra gli altri, Giuseppe Verdi ed Arrigo Boito.

E quasi solo rimaneva anche nella sua casa, dove l'aveva da quattro mesi lasciato vedovo una moglie diletta spentasi ancora giovane, e dove con lui era rimasta a piangere la perdita irreparabile una tenera figliuola di tredici anni.

Una determinazione ministeriale lo collocava pochi giorni fa a riposo, col motivo della sua età avanzata e della sua anzianità di servizio. Si lasciò sopraffare dall'ambascia, lui, l'uomo che aveva accettato sempre con cuore saldo ogni sfida ed era sempre corso incontro alla lotta? Il maestro Gallignani prese congedo dalla cittadinanza dirigendo ad un giornale milanese una lettera in cui dava annuncio del provvedimento che lo colpiva. Parve ai più sereno d'animo. Regolò i suoi affari privati; poi, volle mostrare a tutti la forza dell'animo suo e la saldezza della sua tempra. Non avevano voluto che egli fosse quale desiderava essere? Ebbene, con un atto supremo di disprezzo avrebbe gettato via la vita ch'egli non degnava. Era più forte lui, era più forte la sua fede, della sorte alla quale volevano costringerlo.

Il maestro Gallignani è scomparso dalla terra; ma il suo spirito rimane tra noi, come nei giorni in cui amava accendersi e fiammeggiare.

Fu buon musicista. Si lagnò con gli amici di essere arrivato un poco tardi, in gioventù, allo studio della musica, terminati i corsi liceali, e di non aver perciò potuto rendersi padrone di parecchi lati importanti della cultura musicale.

Fedele e convinto sostenitore delle massime verdiane che consideravano quale campo particolarmente nostro quello vocale, si appassionò alle forme di composizione ed alle esecuzioni corali.

Dopo una breve carriera di direttore d'orchestra venne nominato, nel 1884, per concorso, maestro direttore della Cappella del Duomo di Milano.

Passò quindi nel 1891 a dirigere il Conservatorio di Parma, allorchè per la morte di Franco Faccio, titolare del posto, e dopo la supplenza assunta da Arrigo Boito in nome del Faccio, il posto di direttore si trovò scoperto. Da Parma, venne in sèguito, come si è detto, a Milano; e quivi si stabilì definitivamente.

La sua passione per la musica vocale era sostenuta da una sicura competenza. Nel Conservatorio di Milano aveva istituita una sua classe privata di canto individuale ed aveva obbligati tutti gli allievi a frequentare un corso di canto corale. Di più, aveva convocato nell'Istituto un «Convegno corale» co-

stituito di elementi anche estranei al Conservatorio.

Scrisse parecchia musica per coro: una ingente quantità di pezzi per la Cappella del Duomo. Fu uno dei primi a dare impulso alla riforma della musica sacra, al quale scopo organizzò i Congressi del 1891 a Milano e del 1894 a Parma.

Scrisse un poema corale *Quare?* (1903), su parole sue, e varie opere per il teatro: *Il grillo del focolare* (1873), *Atala* (1876), *Nestorio* (1886), *Lucia di Settefonti* (1897), *In alto* (1921). Sino alla fine ebbe costanza nel lavoro, nell'azione, nel desiderio di elevarsi sopra le dure distrette della mediocre esistenza e sopra i mediocri uomini.

Non volle uscire vivo dal Conservatorio. Ne uscì morto. In una apoteosi di fiori, tra una folla di amici e di conoscenti angosciati, di avversari vinti. Meritava di uscire così dall'Istituto che aveva tanto amato e tanto protetto. Ancora una volta la sua volontà s'era imposta; la vittoria gli sorrideva benigna fuori della vita. Egli la seguì senza titubanza, deciso.

CARLO GATTI.

NECROLOGIO.

— A Roma, il 7, è morto improvvisamente, in seguito a rottura di aneurisma, S. E. *Anatolio Krupenski*, ex ambasciatore di Russia presso il Quirinale. Era giunto in Italia una trentina d'anni fa come consigliere d'ambasciata sotto la direzione del barone Nelidow e in sostituzione del principe Baratow; Roma gli apparve subito come il soggiorno ideale per un diplomatico e tanto si affezionò alla nostra capitale, che il giorno in cui fu promosso ministro plenipotenziario e dovette andare a raggiungere il nuovo posto presso una piccola Corte del Nord, considerò quella promozione come una sventura. Così che, quando qualche anno dopo ritornò a Roma a rappresentare lo Zar presso il Re d'Italia, fu una gioia per lui e per i molti amici che aveva lasciato. Raggiunti i limiti di età, dovette ritirarsi dalla «carriera», ma non volle più lasciare Roma, dove, da tutti, era considerato ospite graditissimo.

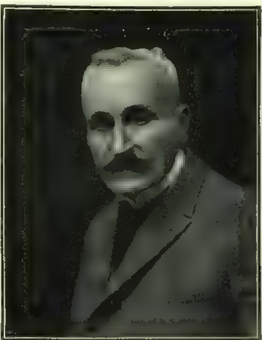


† L'ambasciatore ANATOLIO KRUPENSKI.

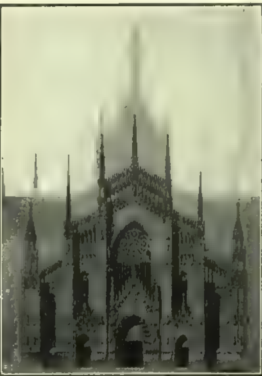
La rivoluzione travolse la sua fortuna, ma egli seppe accettare anche il male con grande filosofia. Non si faceva illusioni sulla breve durata del movimento rivoluzionario. «La Russia risorgerà, perchè non può morire, — soleva dire agli amici — ma il regime di cui fummo e siamo gli ultimi rappresentanti è ormai finito per sempre.»

Continuò tuttavia ad occuparsi dei suoi connazionali, e in particolar modo dei profughi, con quell'amore di patriotta e con quella discrezione di diplomatico ch'erano in lui una seconda natura. Non mutò in nulla le sue abitudini e fino a poco tempo fa i suoi amici lo videro nei salotti e nei ritrovi mondani dove egli continuò a rappresentare la vecchia Russia, quella Russia così caratteristica e piena di attrattive per noi popoli occidentali e latini.

— È morto a Trieste, fra il generale compianto, l'architetto *Enrico Nordio*. Appartenente alla patriottica famiglia dei Nordio, che diede alla patria, durante la guerra, otto volontarii e due morti, l'ingegnere Enrico Nordio fu oltre che un eccellente insegnante, un vero e nobile artista, e anche nell'arte portò il suggello dell'italianità; fu in molta parte infatti suo merito se, durante il rinnovamento edilizio di Trieste, la città potè sottrarsi in larga misura alle influenze viennesi. Fra le opere importantissime che mostrano in lui un rievocatore magistrale delle forme architettoniche italiane, notiamo i palazzi della Banca Commerciale Triestina e della Cassa di Risparmio, e il nuovo Palazzo di Giustizia, non ancora compiuto. Il successo che pose in evidenza l'artista già nell'ottantasette fu quello riportato nel concorso per la facciata del Duomo di Milano, concorso ove il progetto del giovane artista triestino fu scelto a pari merito con quelli di Luca Beltrami e del Deperthes di Parigi. Per varie ragioni nessuno dei tre progetti (e nemmeno quello del Brentano prescelto in seguito) potè essere eseguito; ma al valore del Nordio fu reso omaggio con la nomina a socio onorario dell'Accademia di Brera.



† L'architetto ENRICO NORDIO.



Progetto dell'architetto Enrico Nordio di Trieste per la facciata del Duomo di Milano, vincitore a pari merito con Luca Beltrami e il Deperthes di Parigi nel concorso internazionale del 1887.

— Il 17 dicembre cessava di vivere a Intra sul Lago Maggiore il giornalista *Gastone Chiesi*. Di famiglia modenese, iniziò la carriera giornalistica, ch'egli altamente onorò con la sua attività, in un quotidiano di Sardegna. Di qui passò a Roma, dove assunse la corrispondenza politica per l'*Italia del Popolo* di Dario Papa. Questo fine conoscitore di uomini e di valori intuì in Gastone Chiesi l'eccellente stoffa del giornalista, e pertanto, dopo poco tempo, lo volle con sè alla redazione del battagliero giornale repubblicano. Gastone Chiesi seppe confermare quella stima che in lui aveva posto il Papa, talchè alla morte del fondatore del giornale egli rimase all'*Italia del Popolo* quale redattore capo a fianco del fratello, Gustavo, nominato direttore.

Quando vennero i moti del '98, avendo saputo dell'imminente suo arresto, riusciva ad allontanarsi da Milano e riparare in Isvizzera, dove rimase circa un anno. Passato poi a Parigi per un breve periodo di tempo, si trasferì in seguito a Londra, il paese in quei tempi che rispondeva maggiormente al suo temperamento politico. Nel 1902 assumeva la direzione dell'ufficio *Stefani* nella capitale inglese e nel 1910 gli veniva affidata la corrispondenza del *Secolo*.

La malferma salute lo indusse ad abbandonare in questi ultimi tempi l'Inghilterra nella speranza di trovare sul suolo della Patria, nella luce chiara del nostro paese, quelle risorse indispensabili alla sua fibra scossa. Purtroppo la morte doveva coglierlo ancor giovane, a 55 anni.

— A Madrid, l'11, il principe *Giovanni Falcò Pio di Savoia*, mastro di cerimonie della Regina Madre di Spagna e grande di Spagna. Era nato a Milano nel 1856. Stabilitosi definitivamente a Madrid, fu chiamato a coprire varie eminenti cariche e fu, fra l'altro, ambasciatore di Spagna a Pietrogrado.

— A Madrid, il 10, il celebre maestro *Tomás Bretón* autore, fra l'altro, delle opere *La Dolores*, nota anche ai pubblici italiani, e *Los amantes de Teruel*; compose inoltre moltissime *zarzuelas*, fra cui la famosa *Verbena de la Paloma*, caratteristica per la sua musica fresca e spigliata, d'ispirazione genuinamente spagnola. Aveva 73 anni ed era considerato il più grande musicista della Spagna contemporanea.



† Il maestro TOMAS BRETÓN.

— Il ministro d'Italia a Budapest, *Principe di Castagneto*, è morto improvvisamente, il 15, in seguito a paralisi cardiaca. Aveva 44 anni e dal 1920 rappresentava l'Italia nella capitale dell'Ungheria. Diplomatico intelligente e accorto, di carattere gioviale e simpatico, aveva reso al nostro Paese notevoli servigi, allacciando rapporti cordiali col Governo ungherese.



Il Corso Umberto durante i lavori di pavimentazione.

ROMA NELLA RICOSTRUZIONE DELLE STRADE

Il problema della sistemazione definitiva stradale, coraggiosamente affrontato nell'estate scorsa dal Regio Commissario sen. Cremonesi, è stato in questi mesi risolto nella sua prima parte, che comprendeva la ripavimentazione con sistemi di carattere permanente di alcuni fra i principali Corsi della città.

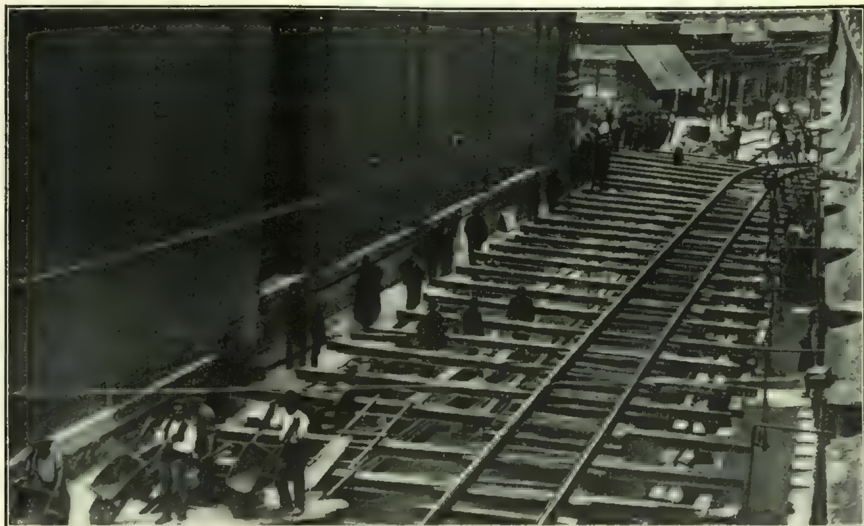
Gravi ostacoli si sono dovuti superare stante la difficoltà di abbinare i lavori di rinnovazione della partita carrabile con quelli di sistemazione dei marciapiedi, della fognatura e delle canalizzazioni esistenti nel sottosuolo per i pubblici servizi d'acqua, gas, energia elettrica, posta pneumatica, ecc. L'impossibilità di sospendere il servizio tramviario lungo il Corso Vittorio Emanuele ha reso necessario il lancio di un ardito ponte provvisorio sul quale tuttora passano i pesantissimi carrozzoni della tramvia, mentre al di sotto squadre di operai lavorano incessantemente giorno e notte per il completamento della pavimentazione. Con questo primo gruppo di opere, volgenti ormai al termine, restano definitivamente sistemati il Corso Vittorio Emanuele — da Piazza Venezia alla Chiesa Nuova; il Corso Umberto — da Piazza Venezia al Largo Goldoni; il Corso Italia — da Via Po a Porta Pinciana; Via Palestro; Via Goito; tratto di Via dei Mille; strade perimetrali di Piazza Indipendenza.



La nuova pavimentazione d'asfalto compresso, sul Corso Italia.

Il tipo di pavimentazione adottato, come quello praticamente riconosciuto più confacente per resistenza, durata, elasticità ed igiene, è l'asfalto naturale compresso, che viene collocato a caldo per uno spessore di mm. 50 sopra il banco di fondazione in calcestruzzo appositamente predisposto. Nel Corso Umberto e nel Corso Vittorio Emanuele, all'asfalto monolitico gettato senza interruzione, si è preferito lo stesso asfalto confezionato in mattonelle compresse, perchè più facilmente amovibili nel caso di eventuali manomissioni del sottosuolo.

Il tempo impiegato per l'esecuzione di questo primo gruppo di lavori è da ritenersi veramente breve, quando si consideri la portata del problema proposto all'Ufficio Tecnico Municipale ed alla Società costruttrice. La rinnovazione del Corso Umberto, per la superficie di circa mq. 12 000, è



Il ponte provvisorio in Via Plebiscito.

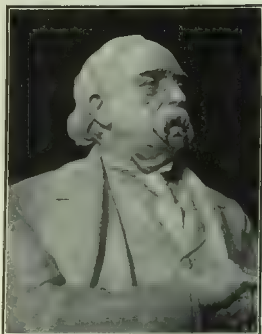
stata iniziata col giorno 27 agosto ed ultimata a metà novembre. Sono circa 78 giorni, comprese le feste ed interruzioni per maltempo, complessivamente impiegati per la totale sistemazione dei servizi esistenti nel sottosuolo, per la pavimentazione della zona carreggiata, per la sistemazione dei marciapiedi; e quando si consideri che nel contempo lo stesso Ufficio e la medesima Società hanno provveduto ad analoghi lavori per la sistemazione del Corso Vittorio Emanuele e del Corso Italia, si deve rimanere veramente soddisfatti per la potente organizzazione che ha permesso di condurre felicemente a termine, in così breve tempo, un'opera di tanta mole.

Con la prossima primavera si riprenderanno i lavori per la sistemazione delle altre strade comprese nel programma di rinnovazione della città di Roma, e così si può tenere per certo che la Capitale in breve volger di tempo verrà a trovarsi, anche per la viabilità, alla pari con le grandi metropoli europee. Con il che si dimostra chiaramente che l'organizzazione delle nostre Ditte specializzate, anche in questa industria, non ha nulla da invidiare a quelle estere; anzi le precede.

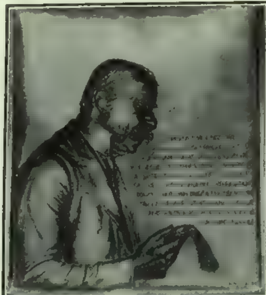


I lavori di pavimentazione si sono sempre svolti senza interruzione del servizio tramviario.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il busto del senatore Tommaso Senise (scultore Chiaramonte), inaugurato a Napoli il 9 dicembre.



La lapide al senatore Filippo Grimani, per 25 anni sindaco di Venezia (scult. P. Canonica).



Il busto del pittore Bartolomeo Giuliano nel palazzo di Brera di Milano (scult. G. Branca).



Il viceammiraglio Alfredo Acton, nuovo comandante dell'Armata Navale.



Il monumento ai caduti di Ferentino, inaugurato alla presenza del Principe Umberto. *(Fot. Bruni.)*



Il gen. Pietro Badoglio, nominato ambasciatore al Brasile.



Venezia: Il maestro Mascagni festeggiato nel suo sessantesimo compleanno dai famigliari, dagli amici e dagli interpreti del *Piccolo Marat.*



Roma: Il nuovo ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, Doulcet (×), presenta le credenziali. *(Fot. comm. Felici.)*

"BORO-THYMOL"

del Dott. V. E. WIECHMANN (Firenze)

È il preparato più sicuro della cura delle affezioni della gola e del naso particolarmente nelle forme catarrali. È il più sicuro preventivo delle irritazioni, afonie, infezioni alla gola da influenza ecc. Flacone da gr. 250 L. 9.90.

"THYMO-MENTHOL"

del Dott. V. E. WIECHMANN (Firenze)

LOSANGHE PER LA TOSSE

Sono le uniche caramelle medicinali in commercio prive di derivati dell'oppio e della coca. Hanno azione sedativa, balsamica ed antisettica in tutte le irritazioni della gola. Raccomandatissime ai fumatori, artisti, oratori, ecc. La scatola L. 2.20.



Per il Dott. V. E. Wiec mann posso far l elogio; all uomo che fa opera buona per l Umanità sofferente ed auguro a Lui il migliore dei successi. **Giacomo Puccini.**

I GRANDI ARTISTI

ED OLTRE 100 FRA

I PIÙ GRANDI CLINICI

adoperano entusiasticamente i prodotti ed apparecchi

del CAV. DOTT. V. E. WIECHMANN

già Assist. di Materia Medica e Farmacol. Sperim. nella R. Univers. di Pisa

FIRENZE (29) Via Circonvallazione, 10 - Telefono: 24-66



Contro il peggiore mio nemico, il raffreddore, è mia costante e sicura difesa il *Boro-Thymol* del Dott. V. E. Wiechmann, e contro la raucedine e le irritazioni della gola, sono un efficacissimo sedativo le sue deliziose Losanghe per la tosse *Thymo-Menthol*
Maria Melato.



Ammirata e grata al Dott. V. E. Wiechmann per il Suo *Inalatore* e per l *Atomizzatore* che sono provvidenziali per il buon mantenimento degli organi vocali.
Emma Gramatica.





R. UNIVERSITÀ DI ROMA

Istituto di Anatomia Patologica Dimostrativa

Egr. Sig. Dott. Wiechmann,

Mandai il Suo *Boro-Thymol* al *Dispensario antitubercolare Umberto I.* Ho potuto constatare, e la Direttrice ed i Medici me lo hanno confermato, che i malati ne fanno uso con *vantaggio per la pulizia della bocca e per le affezioni faringee.*

Presto Le darò altre notizie ed intanto La saluto coi migliori auguri.

Suo Dev mo
Sen. Comm. Prof. Dott.
E. MARCHIAFAVA
Ordinario di Anatomia Patologica dimostrativa e Dirett. dell'Istit. di Anatomia Patologica dimostrativa della R. Università di Roma

IL MEDICO DI S. M. IL RE

Preg.mo Dott. Wiechmann,

Ho adoperato nella mia clientela il preparato *Boro-Thymol* da Lei inviatomi e con piacere debbo dichiararle che lo considero come un *ottimo antisettico delle mucose.*

Lo trovo tanto buono anche come dentifricio.

Comm. Prof. Dott.
G. QUIRICO
Medico personale di S. M. il Re Vitt. Emanuele III.

R. UNIVERSITÀ DI PISA

Istit. di Clinica Medica.

Preg. Sig. Dott. Wiechmann,

Abbiamo usato nella Clinica il *Boro-Thymol* di Sua preparazione che Ella ci a gentilmente inviato per esperimento.

Mi è grato attestarle che il suo preparato è stato da noi riscontrato *veramente efficace nelle affezioni catarrali delle prime vie respiratorie.*

Dev. mo
Sen. Prof. Grand Uff. Dott.
G. B. QUEIROLO
Ordinario di Clinica Medica Generale e Dirett. dell'Istituto di Clinica Medica nella R. Università di Pisa.

Al Dott. V. E. Wiechmann con molta riconoscenza ed ammirazione per i suoi prodotti ed apparecchi per gli organi vocali
Tullio Carminati.



Al Dott. Wiechmann il cui prezioso Inalatore con la Sua Paraffina liquida *Thymo-Menthol* 10% mi hanno restituita la voce.
Valentino Soldani.

Jod-arso-fosfo-gel

RICOSTITUENTE DEPURATIVO

universale e massimo

(Gelatina jodoarsenicale con ipofosfiti composti)

del Dott. V. E. WIECHMANN di Firenze.

Dà ottimi risultati in tutte le forme di *Deperimento organico*, da *Esaurimento nervoso*, da *Anemia*, da *Tubercolosi glandulare ed ossea*, da *Linfatismo*, da *Scrofolosi*, da *Malattie celtiche*, da *Malaria*, da *Reumatismi*, da *Arterio-sclerosi*, da *Gozzo esoftalmico*, da *Gotta*, *ecc.*

Flacone da gr. 250, Lire 9.90.

Scatola di 10 fiale per uso ipodermico L. 6.60.



Al Dott. Wiechmann con riconoscenza e tante congratulazioni per i veramente ottimi e raccomandabilissimi Suoi prodotti *Boro-Thymol* e Losanghe per la tosse *Thymo-Menthol.* **Alda Borelli.**

"L'UNICO"

INALATORE PER VAPORI SECCHI

del Dott. V. E. Wiechmann di Firenze

È il solo Atomizzatore *costituito da un solo pezzo di vetro* che permetta l'applicazione di vapori secchi (completamente esenti da gocce) alla gola, ai bronchi ed ai polmoni, di soluzioni di Jodio, Guaiacolo, Acido lattico, Paraffina liquida, "Thymo-Menthol,, 10%, Cloretone Inalante, ecc. L. 35,— con raccordo per naso e per gola.

I NOSTRI MIGLIORI ARTISTI ALL'ESTERO: CARLO GALEFFI.

Col grande piroscafo americano *Southern Cross*, della Munson Line, è partito per New York, diretto all'Avana, il celebre baritono Comm. Carlo Galeffi che, tanto in Buenos Aires quanto in Montevideo, nei teatri Colon e Solis, e nei teatri municipali di questa città e di San Paulo, ebbe successi colossali, veri trionfi, ed elogi meritatissimi da parte della stampa.

Ecco i giudizi dei più importanti giornali artistici del Plata:

Nel *Paiz* il critico Gastone de Courelho scrive: «Galeffi. Un trionfo il suo *Guglielmo Tell*, dal primo all'ultimo atto, alle volte culminando fino al punto d'interrompere la rappresentazione, come è successo dopo la frase: *Io son Guglielmo Tell*, detta con nobiltà di espressione e sentimento che ha prodotto intenso entusiasmo».

Sempre a proposito del *Guglielmo Tell*, Oscar Guanobarino, il decano dei critici di qui, nell'importante *Jornal do Comercio* scrive:

«La parte di protagonista venne disimpegnata da Carlo Galeffi. Ebbe trionfi meritatissimi, applausi, destò entusiasmi».

Il *Jornal do Brasil*, l'*Imparcial*, la *Gazeta de Noticias*, la *Noite*, tutta la stampa, unanime, ha tessuto elogi del grande baritono.

I giornali di San Paulo, *Fanfulla*, *Estade de San Paulo*, *Correio Paulistano*, *Jornal do Comercio*, *Piccolo*, pubblicano articoli entusiastici.

Parlando del *Rigoletto*, protagonista il Galeffi, i critici della stampa locale hanno esaurito il repertorio degli elogi per questo mago della voce e dell'arte.

Noticia, il diffuso giornale della sera di qui, volle avere un'intervista col Galeffi e scrive:

«Il baritono Carlo Galeffi, che cantò questo anno con indiscutibile successo nel Teatro Municipale della nostra città, e che ora si trova in San Paulo, ove ottenne un successo enorme, è una delle grandi figure della scena lirica. Egli è certo uno dei più grandi baritoni del mondo e, senza dubbio, è il più degno seguace del celebre Titta Ruffo.

«Ritenemmo perciò interessante chiedere a Carlo Galeffi qualche cenno attorno alla sua carriera ed egli, di buon grado, ci accontentò. Fu un'intervista interessantissima della quale, per soddisfare i nostri lettori, pubblichiamo un sunto.

Da dieci soldi per settimana a 25000 lire per notte.

«Nacqui in una fortezza di Marghera, presso Venezia, ove mio padre prestava servizio.

«Trascorsi la mia fanciullezza e la mia adolescenza in Roma, in un'altra fortezza presso Porta Angelica, ove mio padre occupava il posto di capo fortezza, a quattro chilometri dalla capitale. Dopo gli studi elementari, occupai il posto di operaio presso l'armeria militare; vi rimasi per qualche tempo e di là passai come operaio nella Zecca.»

— Perchè diventò cantante?

«Ora le spiego: sentivo una viva attrazione per la scena lirica, a tal punto, che, per imparare a cantare, cominciai in un caffè-concerto e poi come comparsa nel Teatro Costanzi, guadagnando due soldi per sera che lasciavo a beneficio del capo dei cori, un pover'uomo, certo Montanari. Fu lui che mi diede le prime lezioni di canto; lezioni irregolari, soggette ad intervalli maggiori o minori, a seconda del numero delle sbornie che egli smaltiva. Disgraziatamente il Montanari era un alcoolizzato cronico.... Debuttai in un caffè presso a poco all'età di 14 anni sotto gli auspici del signor Di Como, che dirigeva appunto quel caffè-concerto chiamato «Rupe Tarpea». Avevo una voce formidabile, ma mi rendeva appena trenta soldi per settimana.»



Comm. Carlo Galeffi,
il celebre baritono che ha deliziato i pubblici delle più importanti capitali dell'America del Sud.

— E il suo debutto nell'opera?

«Fu al Teatro Quirino, pure in Roma, diretto dall'impresario Romiti. Ho cantato la *Lucia di Lammermoor* senza aver fatto una sola prova, ma il pubblico mi applaudì egualmente in virtù della mia voce.

«L'impresario Romiti, accortosi del mio successo, in forza di un contratto dovuto alla mia inesperienza, m'obbligò ad una *tournée* di tre mesi; ma quando mi vidi libero, accettai un contratto che mi offriva l'impresario Pasquale, quello che aiutò il celebre tenore De Muro all'inizio della carriera. Imparai altre opere e non dimenticherò giammai il successo che ottenni a Cesena col *Lohengrin*.»

— È stato in guerra?

«Sì, ci sono stato. Avevo fatto il soldato anche prima. Ho compiuto il mio dovere, sono stato al fronte per tre anni e mezzo col grado di caporale. Finita la guerra, tornai a cantare alla Scala ove andrò di nuovo, fra poco, per la terza volta. In questo grande teatro, ho cantato varie opere e fui il creatore della *Parisina*, de *La fanciulla del West*, di *Gianni Schicchi*, e del *Tabarro*. Fra poco, dietro invito di Toscanini, sarò uno dei creatori del *Nerone* di Arrigo Boito.»

— E, fuori d'Italia, dove ha cantato?

«All'Opera di Chicago, negli Stati Uniti dell'America del Nord; all'Opéra di Parigi, all'Opera di Madrid, e, nell'America del Sud, nelle città che lei bene conosce. In Spagna, Re Alfonso XIII mi insignì della Commenda del suo ordine. In questa circostanza ebbi un lavoro eccessivo; in solo otto giorni dovetti studiare e preparare l'opera *Malasuxa* del maestro Vives: ciò nel 1919.»

— Ed ha altre decorazioni?

«Sì.... Re Vittorio Emanuele III ebbe la gran bontà di farmi commendatore della Corona d'Italia, mia patria adorata.»

— E in quali opere preferisce cantare?

«Preferisco l'*Otello* e la *Gioconda*. Tutte quelle opere che dal cantante esigono maggior sforzo e maggior drammaticità sono di mio gusto, ma voglio sempre investirmi della mia parte, e però studio il personaggio con attenzione e giusta misura.»

— È dunque soddisfatto della sua carriera?

«Senza dubbio. Da principio non mi mancarono mai attorno quelle persone che disanimano invece d'incoraggiare, ma ho resistito a tutte, fermo nel mio proponimento, ed oggi sono contento d'aver perseverato, e di aver così ottenuto quelle giuste ricompense che sono destinate a chi lavora con fede nel proprio destino.»

— E dal Brasile dove andrà?

«Partirò ai primi del prossimo novembre per Cuba, ove mi attende un ottimo contratto, per cantare: *Amleto*, *Pagliacci*, *Tosca*, *Ballo in maschera*, *Barbiere di Siviglia*, *Rigoletto*, ecc. In gennaio ritornerò in Italia ove, alla Scala di Milano, come le dissi, oltre il *Nerone*, dovrò cantare *Andrea Chénier*, *Rigoletto*, *Barbiere di Siviglia* ed altre opere del mio repertorio.»

— E i suoi genitori?

«Vivono a Roma, tranquilli e felici. Rimarranno ogni tanto sorpresi dei progressi della mia carriera artistica e dovranno pensare come un piccolo aggiustatore di fucili, che guadagnava 10 soldi per settimana, sia riuscito a guadagnare 1000 dollari per notte, cosa che mi capita più di una volta, specialmente nel teatro di Chicago.»



Carlo Galeffi nel *Cristoforo Colombo*.

— Sono cose della vita....

«Sì.... la vita mi sorride perchè ho sempre avuto fede; fui un credente nella felicità, e così ho visto realizzato il mio sogno della prima giovinezza.»

Forse, quando questa intervista uscirà nell'Illustrazione, Carlo Galeffi starà già riscuotendo nuovi applausi al massimo teatro milanese.

Rio Janeiro, novembre 1923.

Zingaro.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

UNA GRANDE FABBRICA DI ISTRUMENTI MUSICALI A CORDA IN SAN PAULO (BRASILE).



Tranquillo Giannini.



Gruppo d'operai della fabbrica Giannini.

Tranquillo Giannini, artefice perfetto di genio versatile, di carattere retto e di volontà ferrea, nel 1900 impiantò in San Paulo una delle prime fabbriche di strumenti musicali a corda, acquistando in breve tempo enorme credito in tutto il Brasile. Lo stabilimento, situato in edificio proprio in Rua Generale Ozorio N.° 126, è, nel genere, uno dei più importanti del Brasile; possiede il macchinario più perfetto, e produce ben 30 000 strumenti all'anno. Chitarre di tutte le dimensioni e sistemi, chitarrini per principianti, mandolini di tutti i tipi, fra i quali il tipo portoghese, ricercatissimo; viole, violini completi, violoncelli, cassette per violini, astucci, tutto è fabbricato in questo stabilimento, vero tempio d'Euterpe, annesso al quale c'è il negozio di vendita, assortitissimo.

Direttamente, dalle più importanti fabbriche d'Europa, importa strumenti per bande ed orchestra, armoniche, flauti, ecc.

Nell'Esposizione per il Centenario dell'Indipendenza del Brasile, tenutasi a Rio de Janeiro, Tranquillo Giannini ottenne il Gran Premio.

Il *Fanfulla* di San Paulo così ne ha dato la notizia:

« Apprendiamo con vivissimo compiacimento che il vecchio amico nostro sig. Tranquillo Giannini, fabbricante di strumenti musicali, ha avuto a Rio, dalla Giuria dell'Esposizione, il Gran Premio per la fabbricazione dei suoi strumenti, che furono oggetto di vivissima ammirazione da parte di competenti e di profani. Segnaliamo con vivo compiacimento questa nuova vittoria del lavoro e dell'intelligenza italiana, congratulandoci calorosamente col premiato, la cui operosità ha avuto meritato omaggio ».

E il *Piccolo:*

« Al nostro stimato connazionale Tranquillo Giannini fu conferito il « Gran Premio » per gli strumenti musicali da lui presentati alla grande Esposizione di Rio. Non abbiamo bisogno di esaltare maggiormente la bella affermazione del signor Giannini, che da molto tempo si è imposto all'ammirazione degl'intenditori per i magnifici istrumenti di sua fabbricazione: il gran premio conferitogli viene a coronare i suoi sforzi e rappresenta il riconoscimento dei suoi alti meriti come industriale.

« Ci congratuliamo vivamente col signor Giannini, al quale auguriamo sempre maggiori trionfi ».

Fra non molto, la fabbrica funzionerà in un nuovo edifizio apppositamente costruito in Rua dos Gusmoas N.° 64-66. Sarà allora la maggiore e più completa fabbrica d'istrumenti dell'America del Sud.

Zingaro.



Una delle sezioni della Ditta Giannini.

IL ROMANZO DELLA MAMMA, DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 50, pag. 789.)

Quando Fina seppe d'essere incinta, la sua timidezza aumentò: aumentò il suo disagio. Come dirla, una cosa simile, alla mamma? Enea stesso come avrebbe dato la notizia? Una bella, una brutta notizia? La suocera era contenta di diventar nonna o avrebbe fin d'ora rimproverata la mamma al nipotino come certo rimproverava al figliuolo la sposa? Lo avrebbe aspettato, il nipotino, con mal dissimulata impazienza o si sarebbe preoccupata d'avere in famiglia «uno di più»? Lo avrebbe amato considerandolo il figlio del figlio o lo avrebbe appena tollerato considerandolo il figlio di lei, della nuora che non le piaceva? Chissà! Fina avrebbe desiderato esser di nascosto anche mamma: di nascosto nutrire in grembo la sua creatura, di nascosto darla alla luce, di nascosto allevarla, di nascosto amarla come era costretta ad amare il suo Enea, di nascosto viver la sua vita intima, di nascosto esser *lei*, giacchè palesemente le pareva di non poter essere che una maestrina di paese, la mamma di tanti tanti tanti bambini e non d'un piccolo solo!

— No, — disse allora Fina al suo Enea, — io non dico nulla a tua madre. Parlerai tu?

Fu stabilito che la gran notizia la desse lui, in fin di tavola, quando Fina se ne fosse andata in cucina o in cortile, con una scusa. Quel giorno infatti ella s'alzò balbettando, si diresse verso la porta, l'aprì, la richiuse; ma non le fu possibile muoversi di lì finchè non ebbe ascoltato, col cuore in gola, le prime parole di Enea. Enea tardava a entrar nel discorso! Era imbarazzato anche lui!

— Sai, mamma, volevo dirti....

Ecco, ecco!

— Sì, mamma, c'è una novità.... una novità molto.... molto....

Molto? molto?

— Certo, una novità molto simpatica.... che ti farà piacere....

Avanti, avanti!

— Insomma, volevo dirti.... volevo dirti, mamma, che Fina.... Fina è.... Fina è....

Rossa quasi di vergogna, si turò le orecchie; e così, con le braccia alzate, le orecchie turate, se ne fuggì in cortile a guardarsi come una bambina nello specchio del pozzo. «Fina è.... Fina è....» diceva in ogni battito il cuore posato sull'orlo del pozzo; e veramente egli stesso, il piccolo cuore, non sapeva più che cosa fosse accaduto alla sposina di tre mesi. «Fina è.... Fina è....» Ma *questo, questo* era accaduto, era accaduto *questo* alla sposina di tre mesi! Mamma? E continuava a guardarsi nell'acqua del pozzo come una bambina!

Ritornata in tinello a occhi bassi, aspettò che le parlassero: aspettò, non senza tema, che la suocera la guardasse con curiosità. Non sapeva più se le conveniva più il silenzio o le parole della mamma di Enea: tuttavia sentì che il silenzio doveva spiacer molto al suo Enea ed era offensivo per lei che lo preferiva alle parole. Solo più tardi la suocera le si accostò e le chiese a mezza voce se era «proprio sicura». Proprio sicura? Sicura di.... sicura che...? Fina non aveva ragione di non voler le parole, di non voler le domande? Che gusto c'era a metterla in imbarazzo? A farla confessare, rossa di vergogna, ch'era «sicura»? Che gusto c'era a simulare un piccolo dubbio perchè lei dicesse un'altra volta, due volte, tre volte, ch'era «sicura»? Sicura di.... sicura che....

Insomma, non è naturale che una ragazza del 1885 si vergogni d'essere mamma per la prima volta?

❦

Non se ne parlò quasi più.

Le allusioni al lieto evento — ancor lontano ma ogni dì più vicino — furono rare. Pareva quasi che al nipotino non gli si desse importanza. Fina di bambini continuò ad averne trentotto; quelli contavano, sì, quelli eran vivi! Anche l'altro, il bambino tanto più piccolo, il bambino tanto più suo, anche quello — perchè no? — era vivo, ma era all'oscuro, non si vedeva, e quasi quasi era giusto che non gli volessero credere.

Enea consolava la futura mammina dicendole che questo bambino avrebbe mutato molte cose in famiglia: eh, sì, molte cose: inteneriti i cuori, dissipate le ubbie: finchè un giorno questo bambino di cinque anni, di quattro anni, di tre anni, sarebbe il padrone, il principe, il re della casa: e lei la regina! Non avviene sempre così? Non c'erano tante altre suocere che s'eran rifiutate di metter piede nella nuova stanza coniugale? che avevan giurato di non varcar mai quella soglia? Eppure tutte eran corse a vedere il neonato!

Fina spalancava gli occhi meravigliata. Come? come? La mamma di Enea sarebbe entrata qui dentro? Ma se la mamma di Enea aveva veramente giurato di «non varcar quella soglia» come tutte le mamme che hanno ostacolato il matrimonio del figlio, non sarebbe corsa a vedere il neonato: lei, no! Il nonno sì, ma lei no! C'era tempo, per lei, di conoscere il bambino! La levatrice stessa glielo avrebbe portato in camera il giorno dopo. E, divenuto grande il bambino, gli si sarebbe potuto far questo discorso: «Vedi, caro, se il babbo avesse dato retta alla nonna, tu non saresti nemmeno nato....»

Quando ella diede finalmente la bella notizia: «Ventisei su trentotto!» Enea respirò forte come se la sua Fina fosse salva. Ora non le permetteva di muovere un passo. Lì, nella sua stanza, in poltrona.

— Caro! In poltrona! Eccomi qui. E chi mi fa compagnia?

Non ne aveva avuta abbastanza? La rivo-

leva la compagnia dei trentotto? O le bastava davvero il marito? Appena veniva dall'ufficio, egli non badava più a convenienze e non entrava neppure in tinello o in cucina a salutare la mamma che doveva dargli, secondo l'uso, il bentornato; ma saliva le scale facendo gli scalini a tre per volta, ansioso di rivedere la sua cara e di baciarla (di nascosto); poi le sedeva accanto, più calmo, e cominciava la conversazione.

Ci si metteva d'impegno a divagarla, ad accumular le notizie. Credeva che le notizie del paese la interessassero molto. Non la interessavano? Eccole quelle di tutto il mondo: e le metteva sulle ginocchia un giornale. Il ministero eternamente in crisi, Depretis sofferente di gotta, gli esperimenti militari con gli areostati a Roma, il varo della *Morosini* a Venezia, il colera in Ispagna.... Che voleva di più? Si accusava perfino il governo di voler lasciar Roma per transigere una buona volta col papa! O preferiva davvero il discorso, più semplice, più concreto, del «nostro» teatro che si apriva con l'opera?

— L'opera! — esclamò lei con un soave accento nostalgico, protendendosi un poco come se fingesse di protendersi da un palchetto. — Sai che mi piace? A Pesaro ho sentito il *Don Checco, Crispino e la Comare,* i *Falsi monetari.* Ero bambina, e il babbo mi portava con lui perchè non pagavo l'entrata....

— Ma quelle son opere vecchie! Adesso c'è un'opera nuova che fa furore: il *Ruy-Blas.* Quando si diede alla Scala di Milano la prima volta, fu tanto il fanatismo che si dovette replicare ventidue sere di seguito. Sentiremo al nostro teatro il *Ruy-Blas!*

— Voi lo sentirete, — sospirò lei con rammarico. — Tu la sentirai, l'opera che ha fatto furore alla Scala di Milano. Io — e aprì le braccia — io no!

— Perchè, Fina?

— Perchè.... — e voleva dire forse, aprendo le braccia: «perchè io debbo fare il bambino»; ma si coprì gli occhi con le mani prima che le venisse da ridere.

XIII.

"Ruy-Blas,,

(Ho ritrovato in uno de' suoi cassetti diversi libretti d'opere buffe e drammatiche: fra gli altri questo del *Ruy-Blas,* ch'ebbe gran voga fra il '70 e il '90 all'incirca. Da Victor Hugo. Parole di Carlo D'Ormeville. Musica del maestro Marchetti.)

In paese non si parlava ormai più che dell'imminente spettacolo, di quella specie d'operone che s'intendeva dare per onorar Garibaldi, o meglio la prima statua che s'inalzava in Italia (ed era un paesetto che doveva aver questa gloria) all'Eroe dei Due Mondi tre anni dopo la sua morte. Cominciavano ad arrivare gli artisti, suonatori e cantanti, e tutti se li disputavan nelle case offrendo le stanze migliori (il sindaco si cuccò subito prima donna e maestro, ch'eran legittimi sposi) non tanto per il poco guadagno quanto per la vanità d'ospitare un artista. Quell' 85 minacciava di diventare l'«anno del *Ruy-Blas*».

La mamma di Enea, che non voleva restare al disotto, incitava il figliuolo a farsi avanti, a darsi d'attorno, per ottenere un cantante: preferibilmente il tenore o il baritono, una «prima parte» che facesse onore alla casa. Ottenne invece un «sopranino» che non si poteva dire avesse nell'opera una parte disprezzabile, insignificante, come si temeva, ma che sarebbe stato certamente offuscato dall'astro maggiore, dalla prima donna soprano. Non si poteva avere di più.

Quando tutti gli artisti furono a posto, non mancarono pettegolezzi e permali. C'eran famiglie molto distinte ch'eran rimaste a bocca asciutta; altre che avevan dovuto accontentarsi (ma non se ne mostravano affatto, affatto contente) d'un suonatore d'oboe o d'un Membro del Consiglio Privato del Re e magari d'un Grande di Spagna, vale a dire un comprimario; e quella che ospitava il tenore si vantava di sopraffare il signor sindaco, che aveva creduto di farsi la parte più grossa perchè le era toccato Ruy-Blas. L'unico pianoforte del paese — vedi combinazione! — apparteneva a una di quelle famiglie rimaste a bocca asciutta, così che tutti i suoi membri eran decisi a negarlo al maestro e all'impresa per la «lettura dello spartito» che precede sempre le prove. Qualcuno pareva avesse interesse a mettere in dubbio la celebrità dei cantanti o ad andar contro corrente frenando il troppo entusiasmo. Oh Dio, la prima donna non era una Stoltz, il direttore d'orchestra non era un Faccio, il tenore non era un Bolis, il baritono non era un Pandolfini, il basso non era un Maini: neppure l'autore dell'opera, il maestro Marchetti, era un Verdi o un Petrella! Non mancavano quelli che avrebbero fatto miglior viso a spartito di maestro più celebre, più baciato dal genio, ad opera consacrata almeno da fama più antica, tanto più che l'opera seguente del maestro Marchetti, il *Gustavo Wasa,* non aveva affatto incontrato.... oh, il *Gustavo Wasa!* un vero buco nell'acqua! e il *Giovanni d'Austria?* altro buco!; e citavan con un certo sussiego, con una buffa aria d'intenditori e di dilettanti impresari: la *Lucrezia Borgia,* la *Jone,* la *Traviata,* la *Maria di Rohan....* oh, la *Maria di Rohan!* Ma non si poteva contentar tutti. Per accontentar tutti ci voleva un'opera con venti prime donne e altrettanti tenori.

Va bene, e poi chi li paga?

❦

Madamigella Palma Robecchi fu accolta in famiglia con molta amabilità e la mamma di Enea sorrise a lei finalmente come non sorrideva da molt'anni a nessuno. Era il «sopranino» a cui veniva offerta per quattro paoli al giorno, non più di due lire, la stanza più bella della casa, la stanza del babbo e della mamma, che babbo e mamma lasciavano per la prima volta in quarant'anni riducendosi in una delle stanzucce modeste che rispondevan sul cortile.

Molto spigliata e graziosa madamigella! L'eleganza del suo copricapo, metà cappellino e metà «capotina», della sua frangetta, del suo fisciù, del corsettino appuntito dalle maniche strette e così corte che lasciavano scandalosamente nudo tutto il polso, l'eleganza della sottana foggiata a festoni, meno che sul davanti dov'era una specie di zendadello di blonda, incantarono e meravigliarono tutti. La snellezza della sua vita resa ancor più sottile dal «sellino» che le torniva i fianchi con discrezione (il «sellino» era succeduto all'ampia «tournure», succeduta alla sua volta all'ampissima «crinolina») incantò e meravigliò sul momento il giovane Enea.

Molto spigliata madamigella! Ringraziava la famiglia ospitale con piccoli gesti e cenni e ammicchi vivaci e si rivolgeva specialmente ad Enea, abbastanza cavalleresco, con un sorrisino compiaciuto di confidenza e simpatia, che dimostrava chiaramente com'ella lo credesse libero, scapolo! Quando seppe invece che il signor Enea, il padroncino, aveva moglie e che la moglie doveva avere tra pochi giorni il bambino e che il bambino doveva nascere nella stanza accanto, madamigella diede un trillo di gioia battendo le mani e volle conoscere Fina. Enea dovette proprio accompagnare l'artista nel nido.

Per quanto sofferente, sdraiata sulla poltrona o adagiata sul letto, Fina desiderava appassionatamente di conoscerla, la sua vicina di stanza, artista di canto. Conoscendola, parlandole, magari trattenendola, le sarebbe parso d'avere anche lei un po' di *Ruy-Blas*. Quante cose avrebbe potuto dirle madamigella! Nomi d'artisti e di teatri, titoli d'opere. Da lei finalmente la povera sposina avrebbe saputo qualcosa di questo famoso Ruy-Blas, di questo staffiere innamorato (dicevano) della Regina di Spagna. Che voglia di sapere che cosa ne pensasse la potente regina dell'amore insensato, bisognava dire insensato, di uno staffiere!

— La mia sposa, — esclamò Enea con un certo orgoglio additandola al capriccioso «sopranino».

E la sposa fece l'atto di alzarsi.

— Per carità: non vi movete. Restate comoda nella vostra poltrona e permettete ch'io mi segga accanto a voi.... bella sposina! Sì, sì, — ripeteva madamigella rivolgendosi al giovane consorte, — molti rallegramenti, molti rallegramenti.... di cuore.... di tutto cuore.... E.... e sarà più bella domani!

— Domani?

— Quando avrà avuto il bambino. Oh che gioia! Il vostro bambino lo vedrò anch'io appena nato. Ricordatevi che voglio vederlo subito, voglio vederlo subito! A meno che, bella sposina, a meno che non me lo facciate in sera di rappresentazione, alle nove e mezzo, alle dieci.... Non fatelo, non fatelo quando io non ci sono! — ripeteva tutta felice, ridendo e ammiccando deliziosamente dietro il ventaglietto di piume.

Turbata da tanta grazia, da tanta espansività, da tanto brio, la sposina non osava quasi alzar gli occhi, mostrare in qualche modo d'essere stata in altre occasioni vivace anche lei; e forse le dispiaceva che Enea assistesse a un colloquio fra sua moglie incinta e un'artista di canto. S'era ripromessa di far tante domande all'artista ed ora, presente Enea, non sapeva chiederle nulla.

Il nome di Ruy-Blas non fu fatto. Non si parlò che del bambino. No, proprio non avrebbe creduto che una donnina come quella le parlasse soltanto di *lui!*

❦

Ma il giorno dopo sentì bussare alla porta, sentì una vocina squillante: «è permesso? è permesso?»; e la cantante apparve in veste da camera e in pianelline, più rosea, più snella, più rotondetta che mai.

— Eccomi! — disse sedendo con la solita spigliatezza. — Sono venuta a tenervi compagnia. Dite la verità, preferite la compagnia mia o quella della levatrice?

— Oh, signorina!... signorina Palma....

— Chiamatemi — propose l'altra capricciosamente — chiamatemi.... Casilda!

— Casilda? E perchè?

— È il nome della mia parte. Casilda, dama di compagnia di Donna Maria de Neubourg, regina di Spagna.

Era la prima allusione al *Ruy-Blas*, e la sposina sorrise pallidamente con discrezione, ma già rallegrata e incuriosita. Ora forse avrebbe saputo qualcosa dell'amor del valletto per Donna Maria de Neubourg!

— Per la verità, — cominciò quasi umilmente, — di opere, di vere opere, io ne ho sentite pochissime. Quando ero ragazzina a Pesaro mio padre mi ha condotta al *Don Checco*. Poi *Crispino e la Comare*, i *Falsi monetari*....

— I *Falsi monetari!* Ma sapete che ho cantato la parte di Annetta alle «Muse» di Ancona, alla «Fortuna» di Fano, a due passi da Pesaro?

> Care pene,
> Dolci affanni....

E la parte di donna Bettina nel *Don Procopio*, di Lisetta nel *Tutti in maschera*, della vivandiera nella *Figlia del Reggimento*, di Rigoletta in quel caro *Pipelè!* Sono queste le opere che avete sentito da ragazzina?

> Ah sì, ripetimi
> Quei cari accenti....

Ma ora, vedete, il gusto è un po' cambiato: ora furoreggia l'opera seria: il *Guarany*, il *Ruy-Blas*....

Confessava d'avere un debole anch'essa per il così detto repertorio buffo ch'era stato in voga fino a pochi anni prima, ma che ormai non accontentava più nessuno. Ora ci voleva la vera opera seria, l'«opera eroica o regia per dramma in musica», l'opera-ballo, l'operone, re, regine, dame d'onore, grandi di Spagna, ciambellani, scudieri, paggi, ballerine e cavalli. Certo, certo, i cavalli in scena! E gli elefanti! Le vecchie piccole opere giocose eran forse troppo facili, troppo ingenue; ingenue fin nell'elenco dei personaggi dove la prima donna era «sostenuta, ma sensibile» oppure «gaia e sensibile», villanella,

vivandiera, pupilla, fioraia, servetta, monacella, educanda, mercantessa! Disgraziatamente nelle opere serie le primissime parti non erano per lei che aveva un temperamento vivacissimo e una vocina.... una vocina.... perchè non dirlo? non molto estesa. Con tutto ciò non bisognava credere che la parte di Casilda, amica e confidente della regina, fosse indegna di lei. Oh no! La ballata che cantava al secondo atto per divagar l'amica regale (« grata — vi fôra una ballata? ») era infine uno dei più bei pezzi dell'opera:

C'era una volta — una Duchessa
Vecchia, noiosa — brutta, orgogliosa
Che d'una bella — gentil donzella
Martirizzava — straziava il cor...;

finchè un provvido mago s'appresta e muta in topo l'arcigna duchessa (si alludeva alla Duchessa d'Albuquerque, prima dama d'onore e carceriera, in certo senso, della regina); ma il topo serba la stessa rabbia maligna e rode alla gentil donzella il manto trapunto d'oro; ma un giorno arriva un gatto che divora il topo e col topo Donna Giovanna de la Cueva, Duchessa d'Albuquerque: evviva il gatto — liberator! evviva il gatto — liberator!

— Oh, — disse Fina divertita, — è grazioso!

— È un grazioso strambotto. E la parte è piuttosto simpatica mentre antipaticissima è quella della vecchia dama d'onore che proibisce alla regina tutti gli svaghi innocenti in omaggio all'etichetta, sì che la poverina non può nemmeno mostrarsi al verone — non può, perchè è regina, — vorrebbe giuocare, ma non le è permesso, non può — non può che con un Grande di Spagna. — Auf! io propongo alla regina di uscire la sera, « in barba alla megera ». Faccio — mi capite? — da mezzana....

— Ma dunque — chiese l'altra impallidendo — ma dunque.... è vero?

— Che cosa?

— È vero che la regina di Spagna e Ruy-Blas, un valletto, uno staffiere....

— Verissimo: ma lei non lo sa. Quando don Sallustio di Bazan, marchese di Finlas e primo scudiere del Re, vuol vendicarsi della regina che lo esilia perchè egli si rifiuta di sposar la dama che ha sedotto, quando s'accorge che uno dei suoi valletti, Ruy-Blas, è innamorato pazzo della regina, impone prima di partire al valletto di togliersi la livrea e lo presenta alla corte come « il mio fratel cugino — reduce dal Brasile ». Toltasi la livrea, Ruy-Blas resta vestito con un giustacuore di velluto nero a maniche lunghe fino al polso e ornato di buffi di seta turchina.... E cinge il brando. Sull'omero ha il mantello di Don Sallustio, marchese di Finlas. È un cavaliere perfetto. Un Grande di Spagna.

— E la regina?

— La regina.... la regina.... Poveretta! Bisogna pensare che il Re la trascura, è sempre a caccia.... Quando le scrive una lettera, che le vien portata da due paggi sopra un cuscino di seta bianca, si solleva tutta perchè spera, poverina, che vi sian parole d'amore, e invece:

Signora! Un vento orribile
Spira da Nord, eppure
Ieri uccisi sei lupi.
Segnato: Carlo. — *Ohimè....*

Quest'*ohimè*, non c'è bisogno di dirlo, è di quella povera donna....

— E Ruy-Blas?

— L'ufficio serbato all'elegante e raffinato cavaliere è di vegliar la porta della regina e aprirla al Re, che è sempre a caccia.

— E la regina?

— La regina è una donna come tutte le altre. Chi non si sarebbe innamorata d'un cavaliere così bello, vestito così bene? V'assicuro che il tenore, se ha una bella voce e se è un bell'uomo, fa figura in questa parte!

— E Ruy-Blas?

— Ecco, le cose si complicano....

Fina tremava e sbigottiva via via che le cose si complicavano. Don Guritano, conte d'Onato, gran maggiordomo, è innamorato anche lui della regina; geloso di Ruy-Blas, lo sfida per ucciderlo; ma la regina allontana con un pretesto il conte focoso come esiliò Don Sallustio. Scena del terzo atto: sala del Consiglio: scanni: urna per lo scrutinio segreto. Ruy-Blas, protetto dalla regina, ascende « ai più supremi onor »: primo ministro, ordine di Calatrava, duca d'Olmedo e forse.... forse il toson d'oro! È l'astro che sorge, è il salvatore del soglio ispano: ma i ministri detronizzati giurano vendetta e Don Sallustio ritorna: ritorna quando l'idillio di Ruy-Blas con la regina è perfetto. La sala del trono....

Fina si scosse tutta. La sala del trono? Si vedeva proprio il trono?

Il trono. Il trono alzato su cinque gradini, con ricche poltrone dorate e baldacchino di velluto cremisi. Grandi di Spagna, ciambellani, maggiordomi, dignitari della Corona, paggi, araldi. La regina sul trono. Il Re è sempre a caccia; ma in compenso le statue de' suoi predecessori, non escluso Carlo V, son nelle nicchie delle pareti e dei pilastri. Ruy-Blas sale i gradini, s'inginocchia alla regina, mentre due paggi le presentano su un cuscino di seta la spada e il toson d'oro. La regina tocca con la spada la spalla di lui e gli cinge al collo il gran cordone: il toson d'oro, il toson d'oro! Ma, finita la cerimonia, ecco riapparir Don Sallustio che impone al suo staffiere di spogliarsi dei ricchissimi abiti, compresa la spada, compreso il toson d'oro, e d'indossar l'unico vestito che gli convenga: la livrea. Grida disperato il poveretto:

Ruy-Blas e non Don Cesare
È il vero nome mio,
Uno staffier son io,
Conte non sono.... — *Orror!*

— Quest'*orror*, non c'è bisogno di dirlo, è di quella povera donna, — concluse argutamente Casilda.

Stupita, impressionata da questi casi da opera in musica, da queste cose di Spagna, la povera Fina si abbandonava nella poltrona chiedendo pietà per la regina come una bimba la chiederebbe per la reginotta in balìa d'una fata maligna. Non aveva forse ascoltato an-

ch'essa una favola? E poi temeva che qualcuno morisse al quarto atto. Chi moriva? La regina o Ruy-Blas?... Tutt'e due?

— No, cara, — rispose quasi con dolcezza Casilda. — La regina si salva. Il povero Ruy-Blas piuttosto....

— Che? Il maggiordomo? L'uccide?

— No, cara. Si uccide da sè. S'avvelena....

Fina socchiuse gli occhi dolcissimamente; dolcissimamente li riaprì. Strano! Le pareva.... le pareva.... che cosa? d'aver assistito alla rappresentazione del *Ruy-Blas* cui aveva rinunziato già con rammarico? *Ruy-Blas, Ruy-Blas,* l'operone, non era per lei, che doveva mettersi a letto un giorno o l'altro e aver finalmente il bambino; ed ecco invece che vi aveva assistito prima di tutti e potrebbe parlarne e riparlarne al suo Enea: «S'avvelena! Ruy-Blas s'avvelena!» Avanzò una manina pallida e magra quasi volesse raccontar veramente la strana, pietosa istoria al suo Enea, lì presente; ma la manina le cadde subito in grembo. Ella stessa si abbandonò nella poltrona ad occhi chiusi.

Allora la dolce Casilda, dama d'onore e confidente di Donna Maria de Neubourg, regina di Spagna, s'accorge che il sudore imperla la fronte della cara malata e gliela deterge con grazia servendosi d'un fazzolettino che sa di «fior di mazzo di nozze», il profumo di moda nel 1885.

(La fine al prossimo numero.)

MARINO MORETTI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.